

# 21° SECOLO

«Quanto c'è di nuovo nella globalizzazione attuale? Accanto a chi sostiene la rivoluzionarietà di un processo che coinvolge, in una misura tale che non ha equivalenti nel passato, beni, servizi, flussi finanziari e di capitale, mentalità e spostamenti di persone, c'è chi invece afferma che la convergenza globale rappresenta una sorta di legge costante dello sviluppo del capitalismo mondiale e, quindi, che la globalizzazione odierna non è una novità nella storia umana».



GLOBALIZZAZIONE  
Giovanni Gozzini



# GLOBALIZZAZIONE

Giovanni Gozzini

GIUNTI

21°  
SECOLO

# GLOBALIZZAZIONE

Giovanni Gozzini  
con la collaborazione di  
Giambattista Scirè

 GIUNTI

# L'ESPANSIONE OCCIDENTALE

*Carta del mondo in un atlante  
olandese del 1660*



*(pagina a fronte) Il mercante della Compagnia delle Indie Orientali, ritratto in una tela di Albert Cuyt del XVII secolo indica con il bastone la flotta olandese all'ancora nella baia di Batavia.*



*A lungo l'ascesa dell'Occidente si è identificata con il paradigma della modernizzazione. C'è chi ha contestato la concezione eurocentrica del progresso puntando il dito sul sottosviluppo del Terzo Mondo. E chi in nome della world history ha cercato di fornire risposte ai problemi che oggi caratterizzano la vita dell'umanità: la pace e la guerra, le sorti dell'ambiente, i fondamentalismi religiosi, la democrazia... La globalizzazione impone alle scienze sociali un allargamento dei suoi orizzonti perché cittadinanza e democrazia vanno al di là della dimensione nazionale. In un mondo in cui l'appartenenza nazionale lascerà il posto a una molteplicità di appartenenze e di identità sia locali che internazionali.*



## SCAMBI TRA CIVILTÀ

Tutta la storia umana è una storia di globalizzazione, se la intendiamo come continui interscambi tra civiltà. Dal cuore dell'Africa un'unica razza umana si diffonde prima in Asia e da lì in Europa e in Nord America (passando per le terre allora emerse dello stretto di Bering). La prima grande rivoluzione dovuta all'invenzione dell'agricoltura si diffonde in Europa con l'insediamento di questi gruppi umani, documentato dai mutamenti del loro corredo genetico. Sono proprio questi uomini di frontiera (viaggiatori, mercanti, missionari) a diffondere le innovazioni e a scandire i

ritmi del progresso e delle civiltà: è l'incontro con l'"altro" nelle sue forme buone e cattive (commercio, investimenti, guerre, migrazioni, innovazioni tecniche e scientifiche, epidemie, piante, animali) a porre una sfida che può essere subita, contrastata violentemente oppure raccolta, ma che comunque mina gli equilibri tradizionali e spinge al cambiamento le diverse civiltà umane.

Per lungo tempo la storia universale ha concepito le civiltà come blocchi separati che entrano in contatto tra di loro solo nel momento supremo dello scontro. In realtà lo studio della genetica, della tecnologia e dell'economia, ci mostra un universo assai più mo-



Rilievo in ceramica del XV secolo raffigurante un drago in uno dei muri del Palazzo imperiale di Pechino.

(in basso) Bussola italiana della seconda metà del XVI secolo in un contenitore d'avorio.

bile e intrecciato. Fin dalle età più antiche merci, capitali, persone hanno attraversato le frontiere dando luogo a scambi materiali e culturali capaci di trasformare in profondità e in modo reciproco i diversi insediamenti umani.

Una chiara dimostrazione dello scambio culturale tra le civiltà è l'impressionante contributo fornito dalla civiltà cinese allo sviluppo del capitalismo occidentale: bussola, polvere da sparo, stampa, astronomia, addomesticamento degli animali da lavoro, orologio meccanico, cartografia, alchimia, teorema dei binomi. Già all'inizio del XV secolo (quasi un secolo prima di Cristoforo Colombo) l'ammiraglio cinese Zheng He raggiungeva periodicamente le coste dell'Africa, con flotte che contavano fino a 300 navi (alcune delle quali a nove alberi e lunghe più di cento metri). Una tale supremazia scientifica e tecnologica non riesce però a innescare una crescita economica diffusa, in particolare per colpa della pachidermica presenza di una burocrazia imperiale che frena l'iniziativa individuale, negando valore sociale alla ricchezza e al commercio. Sono i cosiddetti "mandarini"

a impedire che le scoperte geografiche aprano un ciclo economico virtuoso, fino a proibirle per legge a metà del XV secolo: scelta rivelatasi felice, come si è osservato di recente, ai fini della sopravvivenza del Celeste Impero per altri quattro secoli; anche se al prezzo di consegnare ad altri – cioè all'Europa – il controllo dei mari e l'egemonia globale. In Cina, dunque, la stabilità politica prevale sull'innovazione tecnologica, grazie anche all'ideologia e alla religione di Confucio che predica e pratica l'armonia come bene supremo.

Scambi culturali di questo genere introducono una dimensione spaziale nuova nella storia delle civiltà: nasce così il concetto di Eurasia (Europa e Asia insieme), un'immensa regione percorsa da scambi e commerci fin dalla cosiddetta "età assiale", l'epoca di formazione delle grandi civiltà religiose (indiana, cinese, mediterranea, irano-semitica). Si tratta di una visione che rompe con il modello della separatezza e della distinzione netta tra le civiltà e che si fonda soprattutto sul concetto antropologico di diffusione culturale.

Questo approccio "diffusionista" si può utilizzare anche nei confronti della storia della civiltà islamica (in particolare tra il 1000 e il 1500), la cui centralità si sposta dal Medio Oriente verso Persia e Turchia. In

Acquarello con oro su carta del XVIII secolo raffigurante un sovrano indiano non identificato che fuma lo hukka e accoglie un principe con la sua delegazione.



questo caso, la diffusione delle armi da fuoco segna una rivoluzione che coinvolge le diverse civiltà, ancora più importante del processo di industrializzazione: le società si specializzano all'insegna del *technicalism* (la capacità di utilizzare la tecnologia), secondo criteri razionali di calcolo ed efficienza. Il mondo islamico della cosiddetta "età di mezzo" precede questo mutamento e la sua organizzazione sociale si svolge invece all'insegna della *sharia*, la legge coranica: la peculiare unità di religione e politica del mondo arabo si fonda sull'idea di un ordine morale del mondo naturale che è affidato alla responsabilità personale dell'uomo e che rappresenta quanto di più lontano si possa immaginare dal nuovo disordine mondiale della globalizzazione. Ma l'Islam non è così compatto, ma è piuttosto un insieme composito, che varia molto nel tempo e nello spazio: il patrimonio culturale originario si modifica secondo forme meno aderenti e legate al pensiero religioso. È bene ricordare questa complessa articolazione del mondo musulmano in un contesto occidentale che spesso e volentieri si rifugia in semplificazioni demonizzanti che tendono a vedere nell'Islam un blocco monolitico irrimediabilmente votato alla violenza e all'arretratezza.

## GLOBALIZZAZIONE CULTURALE E OCCIDENTALIZZAZIONE

La globalizzazione come concetto si riferisce generalmente alla consapevolezza dell'unitarietà del mondo. Al vecchio continente europeo appartiene, fin da tempi lontani, una precisa volontà di inglobamento in termini strettamente territoriali (si manifesta appieno con il XVI secolo e le scoperte geografiche di Colombo, Magellano, Vasco Da Gama), che si traduce in dominio coloniale, esteso al Nord America e poi

Planisfero portoghese del XVII secolo su tre fogli di pergamena che attesta l'estensione degli imperi marittimi spagnolo e portoghese.



ad altre zone del resto del mondo. Ma dopo la rivoluzione industriale degli inizi del XVIII secolo, l'Occidente (inteso come blocco di paesi europei e nordamericani) va oltre la dimensione geografico-territoriale e si propone come vero e proprio modello di sviluppo economico e civile, soggetto di una globalizzazione attiva di stili di vita, di produzione, di consumo. Soprattutto dopo il 1870 lo sviluppo coloniale, economico e finanziario del mondo include un numero sempre maggiore di paesi, economie e culture all'interno di una società internazionale caratterizzata dalla modernità.

È a questo punto che nasce l'idea della globalizzazione come occidentalizzazione: si tratta di capire dunque come si è passati dalla vittoria storica dell'Occidente, con dominazione globale e la supremazia militare ed economica delle potenze europee, allo spirito imperiale postbellico degli Stati Uniti e del loro imperialismo intellettuale.

Anche approfondendo la categoria dell'Eurasia si può cogliere un altro elemento "diffusionista". Tra il 1000 e il 1500 il centro di questo mondo si trova in Cina ed è rappresentato dalle grandi opere architettoniche (canali e muraglie) edificate nel VII secolo. È

#### Malattie e infezioni

|          | Malattie infettive<br>1990 | Casi di Aids<br>2000 |
|----------|----------------------------|----------------------|
| Europa   | 1%                         | 1%                   |
| Americhe | 16%                        | 25,5%                |
| Asia     | 25%                        | 14%                  |
| Africa   | 58%                        | 59,5%                |

Fonti: J.L.Gallup, J.D. Sachs e A.D. Mellinger, *Geography and Economic Development*, "CID Working Papers" n. 1, Center for International Development, Harvard University, Cambridge (MA), 1998, p. 53 (malattie infettive). *Development and Globalization: Facts and Figures*, United Nations, New York and Geneva 2004, p. 15 (Aids).

Nel disegno che accompagna l'opera di Huaman Puma, cronista indigeno peruviano di fine del XVI secolo, è raffigurata l'esecuzione dell'imperatore inca Atahualpa per mano degli spagnoli mediante decapitazione nella città di Cuzco.



proprio con i prestiti della civiltà cinese che l'Occidente costruisce la propria ascesa impiegando in senso militare le vele e i cannoni: agli inizi del Cinquecento la vittoria di Pizarro sugli Inca (con un rapporto di inferiorità di un uomo contro 500) mette in luce una superiorità militare impressionante.

Se si considerano le civiltà come degli attori unitari e coerenti non si riesce a rispondere alla domanda di fondo su cosa consenta a un villaggio rurale di identificarsi in una civiltà di riferimento piuttosto che in un'altra. Se invece utilizziamo strumenti di studio complementari alla storia, come l'antropologia e la sociologia, si possono abbozzare alcune risposte: da un lato, la condivisione dal basso di comportamenti individuali e collettivi precedenti al linguaggio, come la danza, dall'altro l'adesione a un insieme di norme morali contenute in testi più o meno sacri che finiscono per diventare elementi di ordine e obbedienza al potere. Le civiltà, insomma, non possono essere considerate stili di vita uniformi: sono complessi confusi e contraddittori e proprio il principio della loro comunicazione reciproca genera conseguenze che non sono mai uguali e che quindi non possono mai configurare delle leggi di carattere evolutivo.

## LA MODERNIZZAZIONE E I SUOI CRITICI

Sulle origini della globalizzazione non ci sono però solamente tesi rispettose delle diversità e anti-eurocentriche; esistono anche altre interpretazioni, maturate sostanzialmente negli stessi anni, e legate al modello interpretativo della modernizzazione. Il "Manifesto non comunista" sugli stadi dello sviluppo economico, per esempio, propone il processo di industrializzazione occidentale e la costante crescita dei consumi di massa, visti in relazione al libero mercato, alla demo-

Schiavi esportati dall'Africa nera (650-1900)

|                          | 650-1500 | 1500-1800 | 1800-1900 | 650-1900 |
|--------------------------|----------|-----------|-----------|----------|
| America                  | 81       | 7.766     | 3.314     | 11.159   |
| Africa (trans-sahariana) | 4.270    | 1.950     | 1.200     | 7.420    |
| Asia                     | 2.200    | 1.000     | 904       | 4.134    |
| Totale                   | 6.551    | 10.716    | 5.448     | 22.713   |

Fonte: Angus Maddison, *Growth and interaction in the World Economy. The Roots of Modernity*, AEI Press, Washington DC 2004, p. 75

crazia parlamentare, ai paesi in via di sviluppo. In tale prospettiva, solo modernizzando e cioè trasformando il proprio paese da agricolo in industriale è possibile arrivare alla modernità. La storia europea diventa così un modello di valore universale. Diversi sono i fattori determinanti per l'affermazione di questo modello: il diritto privato di proprietà e di sfruttamento economico, la lotta per la libertà combattuta contro il sistema feudale, l'individualismo dell'etica protestante, la buona collocazione geografica rispetto alle rotte commerciali atlantiche, le innovazioni tecnologiche.



(pagina a fronte) Veduta di Singapore. Colonia britannica fino al 1965, è oggi uno dei simboli della crescita economica e commerciale orientale

*Membri del settimo Rajputs British Indian Army presidiano il Tempio del Cielo a Beijing durante la rivolta dei Boxer (1901). Questo evento, contraddistinto da un disinganno religioso-militare, intreccio d'innovazione e tradizione, anticipa i caratteri di alcune guerre di fine millennio.*

Ma il risultato non cambia e si finisce per presentare la storia occidentale come un'eccezione nel panorama della storia universale e, allo stesso tempo, come polo espansivo e attrattivo per una nuova "convergenza globale". Il miracolo europeo si spiega così con diversità culturali e antropologiche: lo stimolo e l'apertura esercitati dalle religioni, lo sviluppo di una forma mentale individualistica, un rapporto uomo-ambiente poco equilibrato.

In questo senso le chiavi culturali della vittoria occidentale diventano la tradizione giudeo-cristiana di



sottomissione umana della natura (in contrapposizione all'animismo e all'idea di armonia naturale delle altre confessioni religiose), lo spirito di libertà personale e di spinta all'attivismo della Riforma protestante, ma anche la tolleranza cattolica nei confronti dello schiavismo.

Di contro si recuperano la dimensione ambientale e climatica per spiegare il sostanziale fallimento delle politiche di industrializzazione nei paesi dell'Africa subsahariana: caldo proibitivo e schiavitù contribuiscono ad annullare ogni stimolo innovativo.

Le critiche al modello "culturalista" però non sono mancate: esso non riuscirebbe a spiegare le datazioni diverse e la diversa diffusione del processo di industrializzazione in Occidente. Inoltre si sottolinea che gli schiavi non sono una caratteristica esclusiva dell'età cristiana, ma c'erano anche ad Atene e a Roma, mentre il confucianesimo viene indifferentemente chiamato in causa per motivare sia il ritardo plurisecolare sia l'accelerazione odierna della Cina moderna e contemporanea. Rimane il fatto che questa concezione della modernizzazione occidentale non è priva di effetti pratici. Soprattutto in America latina e in Africa contribuisce infatti ad avviare

un periodo di protezionismo doganale delle proprie industrie nascenti, che nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento accentua l'autoritarismo di molti di quei governi senza produrre effetti sul piano della distribuzione delle risorse. Nel corso degli anni Ottanta – in parallelo all'affermarsi in Occidente del modello neoliberista – questo approccio che si rifaceva alla classica visione della modernizzazione occidentale si è poi convertito nel proprio contrario: l'apertura al mercato internazionale attraverso un forte impulso alle esportazioni (in larga misura la strada seguita dal Giappone nel dopoguerra) è apparso l'elemento propulsivo per un futuro di crescita. Salvo smentire però il nesso esistente tra libero mercato e democrazia: le "tigri asiatiche" e la Cina comunista mostrano più o meno tutte qualche problema nel ripercorrerlo con la stessa coerenza di Europa e Stati Uniti.

Ascesa dell'Occidente e paradigma della modernizzazione hanno dato luogo a diverse reazioni. Molto legato al Sessantotto è un rifiuto terzomondista dell'Occidente, che si accompagna a un accentuato relativismo culturale, nutrito di ant imperialismo e di esotismo.

Mercante d'incenso in una miniatura francese della fine del XV secolo.

(in basso) Indios del Messico affetti da malattie infettive importate dagli invasori spagnoli raffigurati nel Codice fiorentino, testo in lingua indigena e in lingua spagnola, redatto in Messico dal sacerdote francescano Bernardino de Sahagún nel XVI secolo.



(pagina a fronte) Un cliente del grande magazzino Cifra's Bodega di Città del Messico. Anche qui, soprattutto in periferia, si moltiplicano i grandi magazzini, con prezzi fortemente competitivi e una grande varietà di prodotti a disposizione delle delle classi medio-basse messicane.



## LA VITTORIA STORICA DELL'OCCIDENTE

Il volume *Rise of the West* dello storico canadese William McNeill, formato insieme al collega Hodgson alla scuola di Chicago, pone esplicitamente la domanda: "why Europe?" al centro della sua analisi, assumendo come dato di fatto problematico e cruciale dell'ultimo mezzo millennio di storia la supremazia militare ed economica dell'Occidente. Il libro è stato molto criticato e ha indotto l'autore, caso assai raro nell'ambiente accademico, ma coerentemente con la sua teoria del progresso, a raccogliere la sfida per ulteriori indagini. Ne sono scaturiti due libri, che egli considera "gemelli". Il primo dal titolo *La peste nella storia* è dedicato allo scambio di malattie e al vantaggio che

ne deriva per le popolazioni più immunizzate perché più concentrate e quindi selezionate da un più alto tasso di epidemie (circostanza decisiva nella colonizzazione europea delle Americhe, quando l'importazione del vaiolo e di altre malattie infettive uccise il 90 per cento della popolazione india). Il secondo, dal titolo *Caccia al potere*, ricostruisce i rapporti tra tecnologia militare e potere politico che in Occidente avviene nel segno di una crescente burocratizzazione e statalizzazione delle forze armate, fino alla nascita del "complesso militare-industriale" moderno a partire dai decenni finali dell'Ottocento. Può essere interessante rilevare il giudizio articolato di McNeill sulla fase attuale: all'ascesa economica dell'Asia incarnata dalla Cina e dalle altre "tigri" si contrappone l'egemonia dell'inglese come lingua globale e anima del *digital divide*, nuova linea di frattura e di frontiera delle civiltà

## LA "DEPENDENCY SCHOOL"

La prima e più immediata reazione al paradigma della modernizzazione è costituita dalla cosiddetta *dependency school*. Questa vede nello scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti il rapporto di subordinazione che continua a legare le economie dei paesi poveri – anche oltre la conquista dell'indipendenza politica – a quelle dei paesi ricchi. Ma se è vero che a partire dagli anni Cinquanta gran parte dei paesi poveri diventa importatrice di cereali e altri prodotti alimentari, l'analisi dei critici della modernizzazione finisce per concentrarsi sulla conoscenza

di della storia economica su scala planetaria. Si contesta dunque la concezione eurocentrica del progresso e si esaminano gli effetti concreti dell'impatto con la civiltà occidentale delle realtà periferiche rurali del Terzo Mondo. Uno dei rischi dell'approccio "eurasiatico" della scuola di Chicago è però quello di ridurre Africa, America e Oceania a margini del vecchio continente, mettendo tra parentesi le civiltà di questi continenti precedenti all'arrivo dell'uomo bianco.

Si è infatti osservato che, prima del XVI secolo, possono essere individuati almeno otto circuiti commerciali, ognuno dei quali dotato di centro, perife-



*Mercante di noce moscata raffigurato in una miniatura francese della fine del XV secolo.*



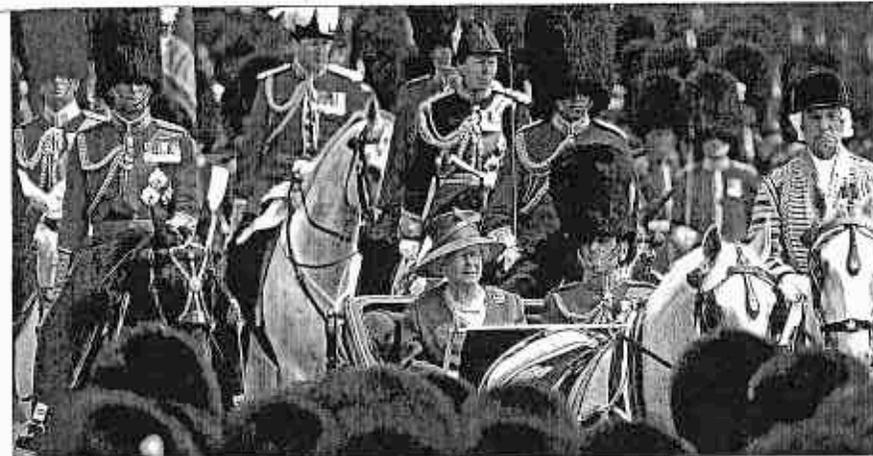
ria e semiperiferia (si tratta di Europa continentale, Mediterraneo e Mar Nero, via della seta, Asia del Pacifico, Oceano Indiano orientale, Oceano Indiano occidentale, Medio Oriente e Mar Rosso). Questi cicli sono paragonabili, per estensione e profondità, a quello europeo successivo. Si riscontra, inoltre, una sorta di superiorità dei rendimenti delle economie



*(pagina a fronte) Eleganti confezioni di caviale iraniano, accanto a prodotti occidentali, esposti in uno scaffale frigorifero di un supermercato. Il caviale iraniano è considerato il migliore al mondo, più costoso perfino di quello russo.*

asiatiche fino agli inizi del XIX secolo, in contrasto con i forti deficit di America e Giappone (compensati dall'esportazione di spezie) e con il ruolo di semplice intermediario commerciale esercitato dall'Europa. Insieme a questi fattori si privilegia il vantaggio competitivo rappresentato da un ambiente vivibile, e non i meccanismi di dominio territoriale o i fattori culturali. Il peso assai maggiore delle catastrofi naturali (e anche delle invasioni straniere, come quella mongola del XIII secolo) misurabili in decine di milioni di morti, determina in Asia un impoverimento delle risorse, l'insicurezza degli individui e la soggezione al potere. Viceversa in Europa la maggiore articolazione e complessità del paesaggio, fondato su un sistema frastagliato di stati (già ben cinquecento nel XVI secolo) sono all'origine della vivacità del ceto commerciale in perenne lotta per la propria autonomia contro il potere politico. Ed è proprio questo conflitto a rappresentare la vera chiave dello sviluppo europeo.

La seconda risposta al modello della modernizzazione è legata alla categoria di economia-mondo. A partire dal XVI secolo, l'espansione del capitalismo commerciale si differenzia profondamente da-



*La regina Elisabetta e il principe Filippo, duca di Edimburgo, in carrozza durante una sfilata, seguiti dalla principessa Anna, dal duca di Kent, dal principe Carlo e dal principe del Galles a cavallo.*

gli imperi precedenti. Si tratta infatti di un sistema di più stati, organizzato secondo una divisione internazionale del lavoro, e retto da un centro (contraddistinto da lavoro salariato e stati forti) che egemonizza una periferia (caratterizzata da lavoro coatto e stati deboli) e anche una semiperiferia (governata da patti agrari misti come la mezzadria). Ta-

le concezioni si rifà, su scala globale, al modello storiografico sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, attribuendo al secondo una grande capacità storica di attrazione ma ponendo anche il problema del nesso tra economia e politica: l'economia-mondo si espande anche grazie alla forza militare del centro.



Il Maharaja indiano di Maysur in un dipinto a olio della metà del XIX secolo. Il dipinto mostra chiare influenze occidentali nella rappresentazione della poltrona e dell'applique alla parete.

La Royal Sovereign della flotta inglese in un dipinto dell'inizio del Settecento. Con queste navi dotate di oltre cento bocche da fuoco, la monarchia inglese assicurava il commercio della Compagnia delle Indie.

(pagina fronte) Ufficiale di catapulta dà l'ordine di decollo al Boeing F/A-18F Super Hornet, in dotazione alla portaerei nucleare USS Enterprise (CVN 65), durante i bombardamenti aerei del settembre 2006 contro le fortificazioni dei combattenti talebani a Kandahar.



## ECONOMIA-MONDO: EQUILIBRI E FORZATURE

La critica che viene rivolta allo storico statunitense Immanuel Wallerstein e agli epigoni del modello "economia-mondo", è quella, non nuova, di eurocentrismo. Nelle formulazioni più *soft* di questo modello si sviluppa il tema del primato economico: repubbliche marinare italiane, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti incarnano, di volta in volta, i centri dell'economia capitalistica, dando vita a egemonie e declini differenti per punti di forza e fattori di debolezza.

Nelle sue formulazioni più *hard*, invece, l'evoluzione storica del capitalismo mondiale (tra XVI e XX secolo) viene divisa in rigidi cicli secolari di finanziarizzazione-industrializzazione-nuova finanziarizzazione, attraverso i quali i paesi che emergono come paesi-leader utilizzano l'involuzione finanziaria del paese-guida precedente per sostenere la crescita della

propria capacità produttiva industriale, salvo poi favorire con i propri investimenti esteri il decollo del nuovo futuro antagonista. Torna così a riaffacciarsi l'idea di una storia divisa per cicli: la successione dei diversi centri dell'economia-mondo non è lineare. Al contrario, l'immagine di Occidente che ne emerge è un'immagine perennemente plurale, divisa e conflittuale: assai lontana dal West, omogeneo portatore di modernità, che emerge dalla visione di McNeill.

Può essere interessante osservare come Giovanni Arrighi, nel volume *Il lungo XX secolo*, formulò, a metà degli anni Novanta, una previsione sul futuro prossimo dell'umanità, senza propendere esplicitamente per alcuna ipotesi: passaggio del testimone tra Stati Uniti e Giappone, ritorno di egemonia statunitense, caos del sistema globale.



## CAPITALISMO CONTRO PACIFISMO?

Il rapporto tra capitalismo, ambiente e cultura può essere analizzato anche nel breve e medio periodo. Se si guarda ai più recenti capitalismi nazionali, in particolare a quello giapponese, si possono mettere in luce alcune peculiarità: i fondamenti extraeconomici, come il forte senso di appartenenza alla comunità nazionale e aziendale, la spinta alla produttività e all'innovazione, il controllo della qualità, l'attenzione al cliente-consumatore. Si evidenziano così alcune sostanziali differenze strutturali tra lo *stock market capitalism* anglosassone, individualista-liberista, e il *welfare capitalism* europeo e giapponese, più attento ai valori della coesione e della solidarietà sociale. In questo modo, la globalizzazione sembra moltiplicare, anziché unifor-

mare, i modelli di Occidente. Le vie allo sviluppo sono plurali e molteplici, frutto di differenze culturali che, invece di rappresentare ostacoli insormontabili, si confrontano con le dinamiche della modernità e con gli esempi forniti dagli altri popoli. Inventate dai giapponesi, qualità totale e produzione snella sono diventate, nel corso degli anni Ottanta, parole d'ordine del lavoro industriale per molte economie del mondo. Altri hanno teorizzato, negli stessi anni, il prossimo declino dell'impero americano, leggendo in quest'ottica l'espansione del mercato dei "petrodollari" dei primi anni Settanta e il miracolo produttivo e tecnologico giapponese finanziato da quegli stessi dollari.

Rimane tuttavia il dato di fatto – che emerge con prepotenza dalle cronache attuali – della supremazia militare e tecnologica dell'Occidente. Le teorie della mo-

L'attore e regista Orson Welles nei panni del ricattatore Harry Lime nel film *Il terzo uomo* di Carol Reed, tratto dal romanzo di Graham Greene.



(pagina a fronte) Giugno 2006: donne somale partecipano a una manifestazione contro gli Stati Uniti a Mogadiscio.

Veterani russi della Seconda guerra mondiale nel corso della parata militare nella Piazza Rossa di Mosca che celebra il 61° anniversario della vittoria sovietica sulla Germania nazista.

40

modernizzazione hanno la tendenza a lasciare sullo sfondo l'elemento brutale della violenza, come fattore decisivo dell'ascesa europea. Viceversa si tratta di un fattore non trascurabile. Non va dimenticato mai che, dal 1480 al 1800, scoppia un importante conflitto internazionale all'incirca ogni tre anni, così come, dal 1800 al 1944, ne accade uno ogni anno, mentre a partire dalla seconda guerra mondiale, addirittura ogni 14 mesi.



Nell'arco dell'ultimo millennio la guerra è stata, con tutta evidenza, l'attività dominante degli stati europei.

La storia economica e sociale ha concentrato la propria attenzione soprattutto sul lungo periodo, autorizzando un più o meno inconscio pregiudizio pacifista. Orson Welles, nel bel film dal titolo *The Third Man*, con una fulminante battuta che vale la pena di riportare ("In Italia per trent'anni sotto i Borgia hanno avuto guerre, terrore, sangue e hanno prodotto Michelangelo, Leonardo e il Rinascimento. In Svizzera hanno avuto amore fraterno, cinquecento anni di pace e democrazia, e cosa hanno prodotto? L'orologio a cucù"), stigmatizza bene quel pregiudizio pacifista che, nelle versioni politico-militari della teoria della modernizzazione, si rovescia nel suo esatto contrario. Al centro della visione militarista della supremazia occidentale – anziché la risposta industriale alla sfida della povertà – sta il ruolo esercitato da una élite militare interessata al reperimento di risorse per la guerra: tasse e burocrazia, all'interno di tale modello, diventano le basi per reperire i fondi per le spese militari. A seconda delle condizioni socioeconomiche che incontra (grado di dispersione del-



la proprietà terriera, autonomia relativa delle città), l'élite militare adotta soluzioni più o meno autoritarie per raggiungere i suoi scopi.

Tra le idee sostenute dall'approccio pacifista vi è quella di considerare la via europea alla modernità, piuttosto che come un modello unitario e pacifico di modernizzazione, come una strada lastricata di sangue: l'Europa incarna anche un conflitto costante e spietato che riduce di forza il numero degli stati dal cinquecento del XVI secolo ai venticinque del 1900. È anzi questa caratteristica violenta a distinguerla dal resto del mondo e a spingerla brutalmente verso l'innovazione tecnologica e organizzativa. L'approccio politico-militare occidentale individua, per esempio, nel

controllo dei mari, l'unico requisito di una *leadership* effettivamente globale e non solamente continentale (come invece rimane ad esempio quella mongola, che pure nel XIII secolo domina il 40 per cento della popolazione mondiale): un'estensione senza precedenti, eguagliata in seguito solo dall'area di influenza comunista, peraltro costruita con mezzi non soltanto militari ma soprattutto ideologici. A partire dal XVI secolo, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna e Stati Uniti sono i protagonisti di una serie di cicli secolari, con Spagna, Germania, Francia nel ruolo degli eterni sfidanti che soccombono. È interessante constatare come ognuno di questi poteri mondiali finisca inesorabilmente per declinare: più si estende la propria influenza, più risorse

Il filosofo francese Michel Foucault (Poitiers 1926-Parigi 1984) ha tracciato nella sua opera un'analisi "archeologica" dei processi di formazione delle scienze umane, partendo dallo studio della follia, della sessualità, del crimine, ma anche delle organizzazioni sociali (carceri, ospedali, scuole).



## WORLD HISTORY E SUBALTERN STUDIES

L'evoluzione più recente della storia che si occupa di globalizzazione nasce negli Stati Uniti e prende il nome di *world history*, la storia mondiale. Si tratta di una disciplina che da più di un decennio conosce una crescente fortuna nell'organizzazione degli studi superiori e universitari, nonostante la forte campagna contraria condotta a metà degli anni Novanta da ambienti della destra politica che vi coglievano una ragione di discredito del patriottismo nazionale e dell'identità occidentale. Non è difficile capire i motivi che stanno alla base di questo interesse: la *world history* si presenta come lo strumento più idoneo per rispondere alle grandi domande che in modo drammatico e pressante nascono dall'attualità — la pace e la guerra, le sorti dell'ambiente, la democrazia, i fondamentalismi religiosi — e che, con tutta evidenza, alimentano la crescente richiesta di questa materia di

insegnamento da parte degli studenti. Altrettanto interessanti appaiono le sollecitazioni che provengono dal filone dei *subaltern studies*, una corrente di studi che a partire dagli anni Ottanta, soprattutto in India, tenta di applicare al passato coloniale e precoloniale le categorie interpretative di Gramsci e Foucault nell'intento di restituire autonomia allo sviluppo storico delle classi subalterne e di "decostruire" il condizionamento culturale esercitato dalla dominazione occidentale. Nelle sue formulazioni più equilibrate, questo approccio definisce il concetto occidentale di modernità politica (nel duplice senso di democrazia e diritti umani) come indispensabile e, nello stesso tempo, inadeguato per la comprensione della storia. Per esempio, la rivoluzione indipendentistica dell'India viene così letta in termini (che a noi italiani suonano familiari) di "fallimento, mancanza, indaguezza" rispetto a

una compiuta rivoluzione borghese capace, ad esempio, di cancellare il sistema delle caste. Oppure la questione può essere rovesciata: non è più soltanto un problema di transizione verso una modernità incarnata dall'Occidente laico e democratico, bensì un problema di traduzione delle categorie occidentali in contesti diversi per cultura e tradizione. Il pensiero europeo risulta insieme indispensabile e inadeguato, dunque, nell'aiutarci a ripensare le esperienze della modernità politica in nazioni non occidentali.

Utenti di Internet - Crescita stimata utenti

|                            | Utenti di Internet | Crescita stimata utenti |
|----------------------------|--------------------|-------------------------|
| Africa                     | 1,4%               | +59,9%                  |
| America latina e caraibica | 5,4%               | +47,5%                  |
| Asia                       | 20,2%              | +39,7%                  |
| Europa (centrale)          | 3,4%               | +20,3%                  |
| Paesi sviluppati           | 69,6%              | +34,5%                  |

Fonte: *Development and Globalization: facts and figures*, United Nations, New York and Geneva 2004, p. 97 (utenti), p. 99 (crescita).

vengono sottratte all'economia civile, più si indeboliscono le linee interne di controllo e collegamento.

Un altro esempio ricordato dal filone pacifista, che si contrappone nettamente agli schemi della modernizzazione militare-statale, è quello della conquista Manchu della Cina, nel XVII secolo, avvenuta senza armi da fuoco e solo grazie alla rapidità di spostamento nei confronti delle artiglierie imperiali, ancora troppo lente nella fase di ricarica. Il successivo potere Manchu dapprima monopolizza il commercio di armi trattando con i mercanti europei e ottomani, poi mette al bando le armi da fuoco, preferendo impieghi più socialmente utili della spesa pubblica, ma è comunque capace di durare per quasi tre secoli.

Secondo una versione un po' meno rigida di questo approccio Paul Kennedy nel 1987 annunciava il declino simultaneo di URSS e Stati Uniti: previsione azzeccata (e non era facile, visto che pochissimi l'avevano anticipata) a proposito dell'Unione Sovietica, ma sbagliata a proposito degli Stati Uniti perché altri fattori (e in particolare la *new economy* legata a Internet, insieme alla nuova tecnologia "intelligente" degli armamenti) hanno riconsegnato, almeno per il momento, agli Stati Uniti le chiavi dell'egemonia mondiale.

Pesca nella Mosca ghiacciata a Mosca. Dopo il crollo del comunismo la Russia esibisce stridenti contrasti: i nuovi ricchi hanno costruito le loro fortune sulle liberalizzazioni, ma sono in rapido aumento le fasce di popolazione poverissime.





## PARADIGMA "ECCEZIONALISTA" E RISVOLTI POLITICI

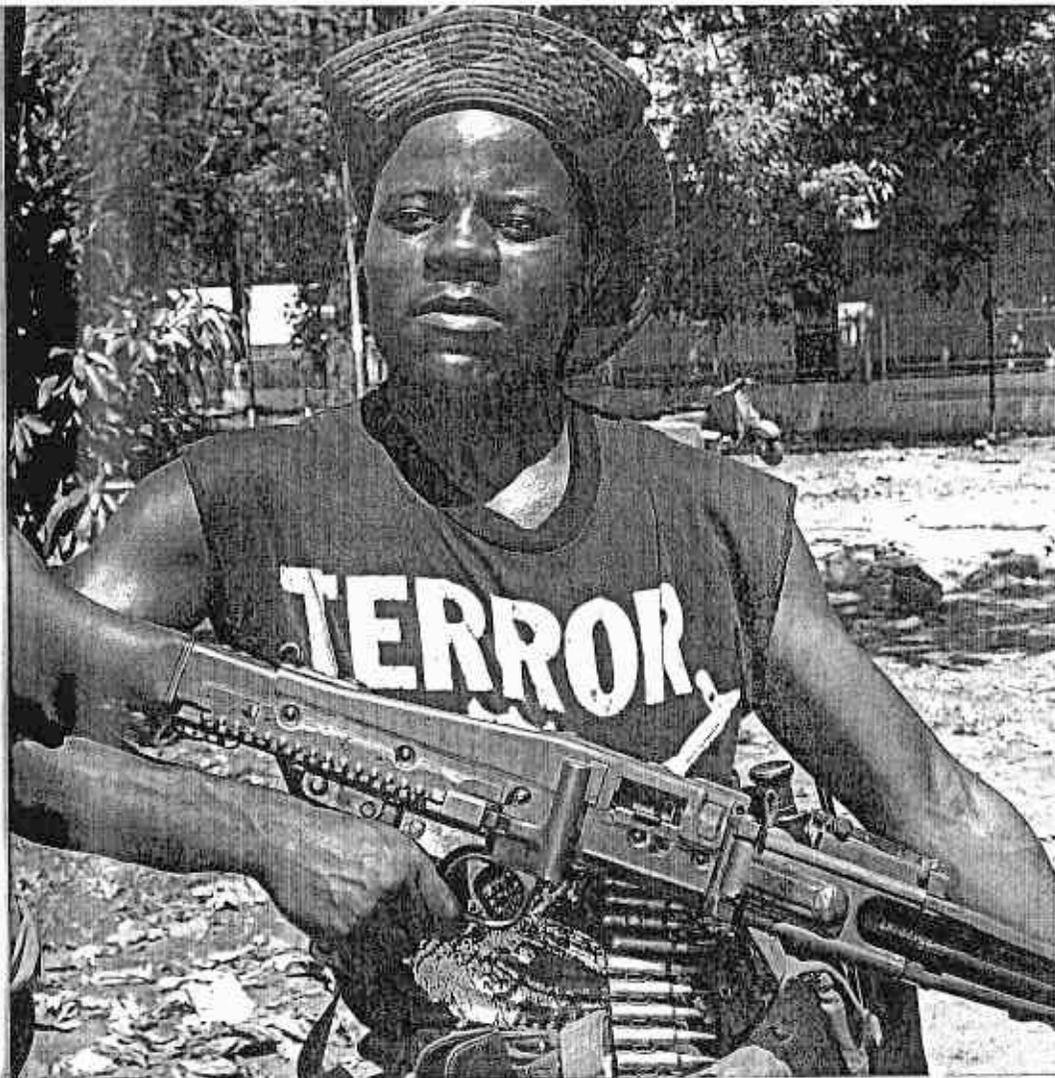
Se la modernità non è poi così lineare come vorrebbero far apparire i sostenitori della modernizzazione, anche il modello "eccezionista", con i suoi ritardi, le sue anomalie, le sue rivoluzioni mancate, applicato a paesi *late comers* ("secondi arrivati alla soglia del processo di industrializzazione") e oggi in via di sviluppo, è destinato a essere rimesso in discussione, quantomeno nei suoi termini più ri-

*La township di Alexandra nei pressi di Johannesburg (Sud Africa). La vita in queste malsane baracche contrasta con la ricchezza del quartiere bianco di Sandton City che si scorge sullo sfondo.*

*(a pagina a fronte) Miliziano delle truppe del generale Denis Sassou-Nguesso, sostenuto dall'Angola, entra a Brazzaville, capitale della Repubblica del Congo, a conclusione della guerra civile che ha lasciato sul campo più di 10.000 morti.*

gidi. Ciò che si ritiene "modernità", in altre parole, assume l'aspetto di un impasto tra vecchio e nuovo. Fuori da ogni relativismo culturale terzomondista e da ogni tradizionalismo nazionalistico, il punto di vista postcoloniale contribuisce a svelare un concetto più complesso e meno monolitico di Occidente. Questo modello critico non è privo di implicazioni significative sul piano più generale dell'attualità politica. Si può dire infatti che le odierne guerre umanitarie combattute dall'Occidente si muovano tra la necessità di superare il relativismo culturale (per cui alla fine a casa propria ognuno fa quello che gli pare) e quella di "tradurre" i diritti umani e la democrazia occidentale in contesti culturali e civili che non li hanno mai conosciuti: si tratta di progetti che non potrebbero essere messi in atto senza la collaborazione di élite modernizzatrici indigene (come è ad esempio avvenuto in Sudafrica con la transizione dal regime di *apartheid* all'attuale democrazia).

Questa prospettiva si scontra oggi con una realtà diametralmente opposta, di esercizio unilaterale della forza economica e militare da parte dell'Occidente. Uno dei punti fermi della teoria della moder-





(pagina a fronte) Campo di rifugiati in Ruanda. Decine di migliaia di esseri umani sono costrette a vivere solamente con stuoie e stracci per anni. Nel 1994 in Ruanda si è consumato, una volta di più, un genocidio: non l'espressione della barbarie di un popolo sottosviluppato, ma un crimine programmato e organizzato da un'élite detentrica del potere politico, economico, militare.

Allievi della scuola comunitaria di Milfields a Londra intenti a svolgere un'operazione al computer. La scuola rappresenta un esperimento ben riuscito nell'ambito di un progetto volto a migliorare gli standard educativi e a raggiungere un buon livello di integrazione tra alunni di paesi e culture diverse.

nizzazione è la diffusione su scala globale del modello occidentale di stato-nazione verificatasi proprio con il processo di decolonizzazione.

Ma la critica al modello di modernizzazione incarnato dall'Occidente non diminuisce la sua attuale superiorità, in termini di potere economico e militare, esercitata su scala globale. È una realtà che, come si è visto, viene da lontano: a partire dalle scoperte geografiche del XV secolo esiste uno sguardo europeo sul mondo che non è reciproco e che mette un nome (America, Asia) alle realtà esotiche

da esso incontrate e sottomesse. La globalizzazione è anche un processo di occidentalizzazione del mondo che impone alla periferia il passaggio che il centro ha vissuto nel primo tempo della propria espansione, alla fine del XIX secolo. Esistono, dunque, pochi dubbi sul fatto che l'attuale fase storica induca un ritorno di etnocentrismo: sia nelle visioni *integrate* più o meno giornalistiche di *cocacolonization* del mondo, sia in quelle *apocalittiche* che paventano la "riconquista" occidentale del pianeta sotto l'egida degli Stati Uniti.

## SCIENZE SOCIALI E MULTICULTURALISMO

La globalizzazione insomma impone un allargamento dei propri orizzonti alle scienze sociali nel loro complesso. Tuttavia anche questa impostazione non è immune da rischi e incongruenze. Da un lato, esiste una risposta fondamentalista di orgoglio occidentale legata alla riproposta, più o meno aggressiva, del modello della modernizzazione, magari colorato a tinte meno ideologiche e più religiose che non in passato: è la prospettiva dello "scontro di civiltà". Dall'altro, il rifiuto di rigide leggi evolutive universali può sconfinare nell'eccesso opposto di una eccessiva descrizione particolare di elementi antropologici esotici, fortemente distanti dall'Occidente: la *world history* rischia di diventare l'illustrazione di luoghi e la rappresentazione di popoli non occidentali. Viceversa, l'esercizio del metodo comparativo significa far interagire la biodiversità della *human community*, sottolineare le diversità attive dei comportamenti individuali e collettivi nei diversi contesti e, nello stesso tempo, considerarle come potenziali alternative scartate o sconfitte dalla storia, restituendo pie-



na autonomia e dignità al soggetto umano in quanto tale, alle sue scelte e alle sue battaglie. Il confronto costruttivo tra esperienze di civiltà diverse, per esempio all'interno dell'ecumene eurasiatica, suscita nuovi elementi di riflessione soprattutto nel raffronto tra Europa e Cina. L'esercizio continuo della comparazione (nella fattispecie, tra i limiti naturali dell'economia del suolo cinese e il vantaggio competitivo rappresentato in Inghilterra dalla disponibilità di carbone, oppure la razionalità superiore dello stato sociale cinese rispetto al feudalesimo eu-



(pagina a fronte) Immigranti clandestini, appena giunti sulle coste del sud della Spagna e avvolti da coperte, attendono di essere condotti alla stazione di polizia della città andalusa di Tarifa.

Il governatore della Carinzia Joerg Haider (eletto con il 42 per cento dei voti nel marzo 2004) parla al congresso del Partito liberale (Fpo). È noto per le sue idee razziste e xenofobe.

ropeo) aumenta le potenzialità esplorative della ricerca storica, in particolare sotto l'aspetto della combinazione di fortune casuali, *human agency*, culture scientifiche, libertà individuali. Ma questo esercizio è ancora agli inizi negli altri spazi della *world history* esterni all'Eurasia.

Si tratta di un esercizio comparativo tra dimensione locale e globale a doppio senso di marcia: non più soltanto come e perché la Cina non è diventata uguale all'Europa, ma anche come e perché l'Europa è stata ed è diversa dalla Cina. Anche le culture dominanti (come quella coloniale britannica) comprendono aspetti che dipendono dall'incontro con il "diverso": nessuna di esse, né tantomeno nessuna di quelle subalterne e colonizzate, si muove entro confini etnici assoluti, ma corrisponde a qualcosa di ben più mutevole e dinamico. Allo stato-nazione della storia politica e alla comunità microlocale dell'antropologia tradizionale si sostituisce una dimensione nuova, uno spazio non istituzionale – come quello del *Black Atlantic* popolato dagli schiavi e dagli immigrati neri europei, africani, americani, caraibici – definito dalle migrazioni e dalle *travelling cultures* delle persone che ne fanno parte,

sulla base di un interscambio costante di identità e di appartenenze.

Le diverse e miste identità degli immigrati, nelle loro relazioni di spostamento tra madrepatria e nazione di accoglienza, possono anticipare un futuro comune, entro il quale l'appartenenza nazionale sarà sempre meno esclusiva, a tutto vantaggio di una molteplicità di appartenenze e di identità a livello sia locale sia internazionale: genitore, abitante del quartiere, fiorentino, italiano, europeo, *global, no global, new global*. Concetti fondamentali come cittadinanza e democrazia tendono ad assumere, così facendo, nuove forme che vanno oltre la dimensione nazionale, fondate sulla distinzione tra comunità culturali (le nazioni) e comunità politiche (gli stati). A queste ultime spettano i compiti di educare alla conoscenza delle diversità e di promuoverne la rappresentanza e la partecipazione, ma la condivisione di valori democratici (libertà degli individui, parità tra i sessi, uguaglianza delle opportunità, istituzioni elettive) rappresenta pur sempre una condizione indispensabile (che quindi ridimensiona il relativismo culturale) per processi di cittadinanza attiva che sappiano coniu-



gare tolleranza e fiducia. Ai cittadini post-nazionali lo stato chiede di pagare le tasse, osservare le regole della convivenza pacifica e partecipare alla formazione delle scelte politiche, non di "amare la patria" e quindi aderire a un modello culturale, etnico o religioso.

Proprio questa dimensione di spaesamento, di perdita dei confini, delle appartenenze e delle gerarchie tradizionali, popola gli incubi delle destre xenofobe e dei fondamentalisti, di chiunque reagisca alla glo-

balizzazione dei nostri tempi cercando il rifugio in "piccole patrie" nazionalistiche o in grandi identità religiose. Proprio questa dimensione di frontiera, alla continua ricerca degli intrecci e degli scambi che nella *human community* superano i confini e le identità del passato, appartiene invece alla parte più feconda e innovativa della *world history*, capace di guardare con curiosità, senza adesione acritica e senza rigetto ideologico, ai processi di globalizzazione in atto.

## GLI STATI POSTCOLONIALI AFRICANI

Un'analisi attenta dello sviluppo e della formazione degli stati postcoloniali africani, che vada oltre l'impostazione che vuole la rigida diffusione, su scala mondiale, del modello di democrazia occidentale, rivela una realtà assai meno lineare. L'ex governatore della Banca centrale del Ghana, Frimpong Ansah, nel volume *The Vampire State in Africa*, definisce gli stati africani postcoloniali come "stati-vampiro" e ne sottolinea il ruolo distruttivo di drenaggio delle risorse, secondo logiche clientelari e predatorie. Alcuni studiosi ricollegano questa degenerazione a una continuità storica di lungo periodo con le formazioni tribali pre-coloniali, attribuendo l'incapacità redistributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere al perdurante asservimento a fazioni etniche. Altri enfatizzano la rottura introdotta dalla dominazio-



*Pattugliamento di un soldato britannico fra le baracche della capitale della Sierra Leone, uno dei paesi più poveri al mondo, con altissimi indici di analfabetismo e di diffusione dell'Hiv/Aids, dilaniato da una guerra civile che in dieci anni ha causato più di 100.000 morti (su una popolazione di soli cinque milioni) e circa due milioni di sfollati.*

*Bambini di Mogadiscio giocano in una strada sterrata, accanto alle macerie di un'abitazione rasa al suolo dai bombardamenti. Per tutti gli anni Ottanta fino al novembre 1992, quando ha inizio l'operazione "Restore Hope" delle forze internazionali e statunitensi congiunte, la lotta tra le fazioni dei signori della guerra ha devastato la Somalia.*



*(in basso) Soldati del Rwandan Patriotic Front. La guerra civile in Ruanda ha inizio nel 1994.*

ne coloniale e quindi le pesanti responsabilità dei paesi sviluppati ed ex coloniali nell'utilizzo di élite indigene che si prestano al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali. L'analisi di alcune particolari situazioni acute di conflitto (Congo, Angola, Sierra Leone) mette in luce l'esistenza di circuiti politici formali da istituzioni, milizie pubbliche e private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali pre-

senti sul territorio e ovviamente del tutto indipendenti da qualsiasi forma di legittimazione popolare dal basso esercitata sulla base di diritti civili e politici. Più in generale si tende a considerare lo stato postcoloniale africano come una traduzione drammaticamente involutiva dello stato-nazione di origine europea: un "quasi stato" neo-patrimoniale, entro il quale una forma di imitazione occidentale si accompagna a una sostanza tribale, laddove governi personali e autocratici si fondano sul nepotismo e la corruzione, esercitati a favore di una componente etnica della popolazione contro le altre.



# INEGUAGLIANZA E POVERTÀ

*Operai thailandesi di un'industria  
tessile. Partecipano a un progetto  
di sviluppo promosso dalla famiglia  
reale della Thailandia per sradicare  
il commercio dell'oppio nella regione  
del Triangolo d'Oro e combattere  
la povertà nelle campagne.*



*È difficile stabilire se la globalizzazione contemporanea abbia aumentato o diminuito l'ineguaglianza nel mondo. In Cina si è ridotta la povertà, ma è cresciuta l'ineguaglianza: singolare paradosso per un paese comunista. La risposta non si trova soltanto nella storia economica. E neppure affidandosi al paradigma della diffusione della "civiltà occidentale" nel Terzo Mondo. L'alternativa tra protezionismo e apertura delle economie dei paesi in via di sviluppo si è rivelata un falso dilemma. Oggi Nord e Sud del mondo affrontano le sfide della globalizzazione con speranze e paure opposte: le prime sono di chi ha poco da perdere, le seconde di chi invece rischia di veder crescere la propria povertà.*

*L'industria cinese in pieno sviluppo: operai di uno stabilimento petrolchimico di Zinjiang nella Cina occidentale.*

*(in basso) Operai metalmeccanici giapponesi alla catena di montaggio in una foto degli anni Sessanta.*



## **"TERZO MONDO", MODERNIZZAZIONE E POVERTÀ**

La globalizzazione contemporanea aumenta o riduce l'ineguaglianza nel mondo?

Ormai da anni politici, economisti, sociologi cercano risposte a questa domanda. Ci sono gli scettici, i radicali, gli indecisi e, come spesso accade quando si tratta di questioni economico-finanziarie e politiche, è difficile che si pervenga a conclusioni pacificamente condivise. Chi sostiene radicalmente che la piena integrazione del commercio mondiale, intesa come leva di sviluppo, sia destinata a far diminuire e, in prospettiva, a cancellare povertà ed emarginazione sociale, si appoggia a dati empirici rilevanti. A partire dalla rinascita dell'economia giapponese nel secondo dopoguerra, infatti, in Asia si è verificato un vero e proprio nuovo miracolo economico (diffusosi prima in Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, per poi contagiare Malaysia, Thailandia, Vietnam, fino alla crescita recente e accelerata del gigante cinese). In ciascuno di questi paesi un'espansione economica trainata dalle esportazioni (che incide sostanzialmente su reddito nazionale e variazio-

Uno spazzino davanti a un cartellone pubblicitario in cui appaiono le sagome dei grattacieli di Shanghai, come antiche cattedrali del futuro al crepuscolo. Secondo un rapporto della Banca Mondiale la Cina ha superato la Gran Bretagna ed è diventata la quarta potenza economica del mondo, dopo Stati Uniti, Giappone e Germania.



ne dei prezzi dei beni) ha prodotto risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà. Anche se va subito messo in evidenza, a questo proposito, che l'aumento del reddito nazionale, a seguito dell'apertura di questi paesi al libero scambio, contribuisce alla diminuzione generale delle sacche di povertà, ma lascia sostanzialmente immutata la distribuzione del reddito. In ogni caso, tra il 1981 e il 2001, le persone che in questa zona del mondo vivono con meno di un dollaro al giorno calano, secondo cifre fornite dalla Banca Mondiale, da un miliardo e 200 milioni (54 per cento sul totale degli abitanti) a 700 milioni

(23 per cento). Se si provano a consultare su [www.socialanalysis.org](http://www.socialanalysis.org) i dati forniti dalla Food and Alimentation organization delle Nazioni Unite, la tendenza al ribasso della povertà è confermata, pur se in termini più contenuti: il numero delle persone denutrite sarebbe calato in Asia da 569 a 519 milioni, e in particolare in Cina, passando da 193 a 142 milioni.

Tuttavia i dati empirici a supporto della tesi opposta non mancano affatto. Il Rapporto sullo sviluppo umano compilato dalle Nazioni Unite nel 1999 sostiene che le differenze tra i popoli e gli stati più ricchi e più poveri hanno continuato ad allargarsi. Nel 1960 il 20 per cento della popolazione mondiale che abitava nei paesi più ricchi aveva un reddito 30 volte superiore a quello del 20 per cento più povero. La proporzione è aumentata 60 volte nel 1990 e 74 nel 1997, mettendo in luce una tendenza di fondo che dura da quasi due secoli.

Andando oltre le statistiche, se è pur vero che è povero non solo chi ha una ridotta disponibilità di risorse, ma anche chi non è in grado di utilizzarle, va sottolineato che povertà e ineguaglianza (oltre a mancanza di libertà) rappresentano due aspetti della realtà che non possono essere confusi né assimilati. Esistono



Alla periferia di Roma alcune baracche sono il riparo provvisorio per rifugiati di guerra e nomadi.

(in basso) Un devastante terremoto squarcia nel dicembre 1988 l'Armenia del Nord, uccidendo migliaia di persone e lasciandone molte altre senza casa. I superstiti siedono sul cumulo di macerie che erano un tempo le loro case.

stano paesi – come per l'appunto l'Italia – con poca ineguaglianza e molta povertà relativa (nel 1998 il rapporto tra reddito della popolazione più ricca e quella più povera era di 4,2 mentre la percentuale di popolazione che viveva con meno della metà del reddito medio era addirittura il 12,8). Non necessariamente però tra i due aspetti sussistono rapporti di proporzione diretta: la povertà può benissimo ridursi mentre contemporaneamente cresce l'ineguaglianza. Proprio la Cina incarna in modo emblematico questa contraddizione. La diminuzione della povertà (da 600 a 200 milioni di persone) si accompagna infatti a una crescita di aree di benessere da cui ha inizio una tendenza, ormai consolidata da decenni, all'aumento dell'ineguaglianza del tutto paradossale per un paese comunista: tra 1980 e 1998 la differenza tra redditi familiari urbani e rurali (da 4,6 a 7,9) si allarga progressivamente fino a raggiungere livelli non distanti da quelli degli Stati Uniti (8,9).

Al tempo stesso, però, se si esclude la Cina, i poveri della Terra aumentano negli ultimi vent'anni da 845 a 888 milioni, con una crescita significativa nei paesi ex comunisti (da 1 a 18 milioni), in America latina (da 36 a 50) e soprattutto nell'Africa subsaha-



L'economista, sociologo e demografo francese Alfred Sauvy davanti alla sua enorme collezione di libri rari.



## IL TERMINE "TERZO MONDO"

Coniato nel 1952 dal demografo ed economista francese Alfred Sauvy, il termine di "Terzo mondo" appartiene interamente all'orizzonte ideologico della guerra fredda che interpretava il mondo secondo una visione eurocentrica e occidentalista. Il *Tiers* (e non *troisième*) *Monde* si definiva per assonanza con il *Tiers État* (Terzo Stato) della Rivoluzione francese, come un nuovo soggetto politico,

formalizzato dalla conferenza dei paesi non allineati, tenuta a Bandung nel 1955, contro gli equilibri bipolari imposti al pianeta dai primi due mondi rappresentati dalle superpotenze atomiche di Stati Uniti e Unione Sovietica. La nozione di Terzo mondo, intesa come un tutto unico e indifferenziato, non riesce però a dar conto della complessità dei paesi in via di sviluppo e di quelli in transizione dal comunismo al libero mercato. Nella stessa Africa subsahariana le percentuali di poveri che vivono con meno di un

(pagina a fronte) Hutu rifugiati nel campo profughi di Gatumba nel Burundi attendono di riempire i loro recipienti con l'acqua fornita dalle organizzazioni per gli aiuti umanitari. Sono fuggiti dalla guerra civile tra l'etnia degli Hutu e quella dei Tutsi.

dollaro al giorno passano dal 70 per cento della Nigeria al 25 per cento della Mauritania, al 10 per cento della Costa d'Avorio. Negli anni Settanta, all'interno di una parte dei movimenti di sinistra nei paesi occidentali, influenzata dalle lotte di liberazione anticoloniale e dalle rivoluzioni cinese e cubana, si diffondeva il cosiddetto "terzomondismo", un atteggiamento, anch'esso a forti tinte ideologiche, ma contrapposte alla concezione della modernizzazione, che considerava solo i popoli del Terzo mondo, appunto, gli unici soggetti rivoluzionari in grado di rigenerare la corrotta e opulenta società occidentale. Già nel 1974 era lo studioso Sauvy, in un articolo su «L'Observateur», a sottolineare l'arcaicità del termine, mentre qualche tempo dopo, Paul Bairoch ricordava che la parola Terzo mondo, al singolare, necessitava ormai di un plurale, non solo per le dinamiche del presente ma anche in riferimento al XIX secolo.



riana (da 164 a 314). Almeno per il momento, dunque, la "miracolosa" ricetta asiatica non sembra convincere del tutto e non è direttamente esportabile in altre parti del mondo.

Si tratta, in primo luogo, di allargare la visione sulla questione più generale della povertà nel mondo almeno alla storia degli ultimi secoli, confrontando, per esempio, l'economia del Settecento con i mercati di oggi. Costretti ad analisi approfondite nel breve periodo, invece, economisti e sociologi finiscono per avere una visione dello sviluppo dei paesi poveri troppo schiacciata sul periodo coloniale e sullo sforzo di modernizzazione successivo. Il problema è che spesso

questo approccio si trova di fronte a pregiudizi che risalgono alla storia precedente e finisce per assimilare casi specifici e limitati spazialmente e temporalmente a una sorta di luogo comune della povertà e dell'arretratezza: si fa così riferimento a presunte identità etniche in conflitto, magari abilmente sfruttate dai regimi coloniali, come nel caso di Hutu e Tutsi nel Congo Belga; a logiche tribali di fazione e clientelismo che aumentano a dismisura i livelli della corruzione della burocrazia pubblica; a inerzie e resistenze delle comunità locali nei confronti dei processi pianificati di industrializzazione e commercializzazione dell'agricoltura; ad appartenenze religiose capaci di con-

Operaio al lavoro in uno stabilimento della Fiat in Brasile. Qui i biocarburanti sono già una realtà da molti anni e la Fiat è il maggiore produttore di auto realizzate con tecnologia italiana della Magneti Marelli.

(pagina a fronte) Scorcio di Shanghai: in primo piano la nuova area di Pudong sul fiume Huangpu.

#### Sottnutrizione nel mondo

Prevalenza di sottanutrizione sul totale della popolazione

| ANNO                       | 1969-71 | 1990-93 | 2001-03 | ANNO            | 1969-71 | 1990-93 | 2001-03 |
|----------------------------|---------|---------|---------|-----------------|---------|---------|---------|
| ASIA                       | 41      | 20      | 16      | EGITTO          | 26      | 4       | 3       |
| AMERICA LATINA E CARAIBICA | 20      | 13      | 10      | ERITREA         | -       | 68      | 73      |
| AFRICA                     | 60      | 43      | 41      | IRAN            | 30      | 4       | 4       |
| EUROPA E NORD AMERICA      | -       | 9,5     | 7,5     | COREA REP. DEM. | 34      | 18      | 35      |
| ALGERIA                    | 50      | 5       | 5       | COREA REP.      | 3       | -2,5    | -2,5    |
| BRASILE                    | 23      | 12      | 8       | LIBERIA         | 27      | 34      | 49      |
| BURUNDI                    | 34      | 48      | 67      | ARABIA SAUDITA  | 45      | 4       | 4       |
| CINA                       | 46      | 16      | 2       | TANZANIA        | 64      | 37      | 44      |
| CONGO                      | 29      | 31      | 72      | TURCHIA         | 5       | -2,5    | 3       |
|                            |         |         |         | ZAMBIA          | 27      | 48      | 47      |



dizionare e stravolgere i meccanismi della rappresentanza elettiva; a una instabilità cronica dei governi e delle istituzioni del luogo. In Asia, Africa, America latina la storia passata e recente è piena di episodi e vicende interpretate secondo questi luoghi comuni. Si rischia, così facendo, di riproporre per i paesi del Terzo mondo, la stessa visione che Hegel aveva dell'Africa come spirito non sviluppato, senza storia, ancora avvolto nelle condizioni naturali.

Eppure la storia recente delle ricette che i paesi ricchi hanno via via elaborato nel corso del XX secolo per risolvere i problemi dei paesi poveri, è anche la storia delle sconfitte di quegli stessi luoghi comu-

ni di cui erano plasmati quasi tutti i progetti di modernizzazione elaborati dall'Occidente. La razionalità dell'*homo oeconomicus* o *politicus* occidentale si trova costretta a scendere a patti con logiche, identità e credenze diverse, legate a contesti culturali altri e diversi, dove quei modelli di comportamento elaborati in Europa o sono assenti o sono presenti in forme minori.

La questione dell'ineguaglianza e del sottosviluppo non è, dunque, solamente una questione che si può interpretare con il solo strumento della storia economica, magari mettendo a confronto lunghi elenchi di dati e statistiche, ma si intreccia con la storia delle scienze sociali. Nello stesso tempo, ineguaglianza e sottosviluppo sono, per definizione, concetti relativi e soggettivi, fondati sul confronto dei giudizi e pregiudizi individuali e collettivi, che insieme formano il modo di guardare alla propria esperienza e a quella degli altri. Di fronte alla scoperta dell'ineguaglianza, la piccola storia delle scienze statistiche si intreccia con la grande storia della coscienza europea e occidentale posta a confronto con gli "altri".

Quando, come e perché il problema dell'ineguaglianza tra paesi poveri e paesi ricchi si pone all'at-



tenzione dei primi e dei secondi? Quale ruolo gioca il colonialismo nell'odierna realtà dei paesi in via di sviluppo? In che misura comportamenti e strategie di sopravvivenza dei poveri di tutto il mondo affondano le proprie radici in tradizioni e consuetudini ancora più antiche dell'arrivo degli occidentali? Quali sono state, nel corso del tempo, le diagnosi e le terapie contro l'arretratezza socioeconomica? E come è cambiato l'atteggiamento dei paesi poveri nei confronti dell'Occidente?

Si tratta, con tutta evidenza, di domande complesse, alle quali non è facile dare risposte del tutto coerenti.

## MODELLI NON ESPORTABILI

Generalmente si fa risalire ai tempi della rivoluzione industriale, con le sue fratture così nette e cariche di conseguenze sull'opulenza e sulla miseria del mondo attuale, la nascita dell'angoscioso problema dell'ineguaglianza globale e del Terzo mondo.

Eppure, come si è già detto, più di recente si è assistito alla tendenza di retrodatare lo spartiacque decisivo per l'esplosione della questione terzomondista ai quattro-cinque secoli precedenti, spostando l'asse della riflessione da un piano puramente economico a quello del dominio dei mari, del pensiero

*Un uomo legge un quotidiano seduto al tavolino di un bar di Alessandria d'Egitto.*

*Operai cinesi timbrano il cartellino all'inizio della loro giornata di lavoro. L'industria tessile, dopo l'abolizione delle quote che ne avevano regolato la produzione, ha conosciuto negli ultimi anni una crescita impetuosa.*



scientifico, della tecnologia applicata, della supremazia politica e della potenza militare. L'ineguaglianza globale odierna rappresenterebbe allora l'effetto di una gerarchia del mondo ordinata da rapporti di forza imposti dall'Occidente, secondo i parametri della modernizzazione della società, legati all'industrializzazione e alla crescita dei consumi di massa, visti in stretta relazione con il libero mercato e la democrazia parlamentare, che vengono proposti ai paesi in via di sviluppo come immagine del loro stesso futuro. Più in generale, secondo il modello della modernizzazione, le civiltà che popolano

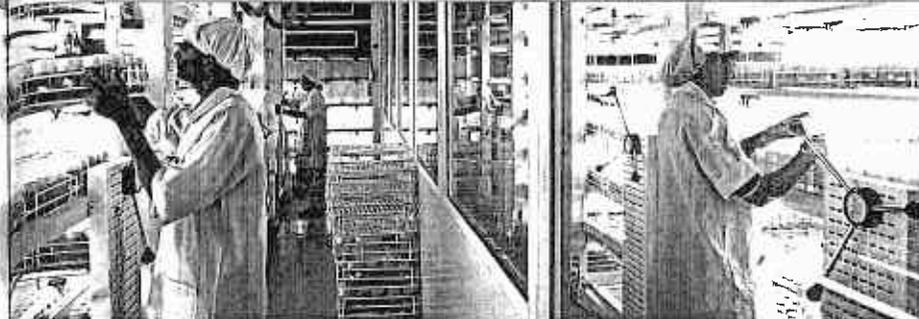
la Terra si caratterizzano come entità sostanzialmente chiuse e immobili: i loro sistemi di valori, sintetizzati dalle grandi confessioni religiose, si confrontano in una competizione globale che in linea di principio rifugge dagli intrecci, dalle contaminazioni, dalle collaborazioni, in una parola, dal dialogo. La conclusione di questo ragionamento è che o le civiltà non occidentali cambiano, mutuando dall'Occidente modi di pensare e sistemi di convivenza civile, oppure sono destinate a permanere nell'arretratezza e a soccombere nella lotta con ambienti e con climi particolarmente sfortunati e difficili.

Del tutto opposto è l'approccio che trae spunto proprio dal passato per guardare al mondo odierno come a un sistema globale di relazioni e di interdipendenze reciproche, naturalmente portato a validare i confini degli stati nazionali. L'abbandono del punto di vista occidentale ed eurocentrico porta invece a mettere in evidenza l'esistenza di diverse "economie-mondo" preindustriali e le enormi capacità dei sistemi produttivi e commerciali asiatici fin dai tempi della rivoluzione industriale. Si tratta, dunque, di considerare e sottolineare i nessi tra presente e passato, confrontando sistemi economici, cul-

*Bambini di New Delhi che lavorano come operai nell'industria del ricamo tendono le braccia per avere un bicchiere d'acqua nel provvisorio rifugio fornito loro dal governo indiano nella capitale del paese. Alloggiavano in un riparo notturno per mendicanti e hanno un'età compresa tra i 5 e i 14 anni.*



*Uno dei locali di un laboratorio di Bangalore (India) dove si effettuano ricerche nel settore delle biotecnologie da applicare all'agricoltura.*



ture e costumi tra Occidente e, in particolare, Cina e alcune parti dell'India, ma non solo. Se la cultura conta, se i diversi percorsi di civiltà esercitano un peso determinante nell'approdo a una moderna società di massa, come è possibile poi proporre a quei paesi "diversi" la stessa identica ricetta di industria, democrazia, diritti umani che l'Occidente ha escogitato per se stesso? Può darsi invece che nella critica alla precedente presunta superiorità economica dell'Occidente, paesi come India e Cina possano trovare la chiave di una crescita prossima ventura più efficace proprio perché non esclusivamen-

te imitativa dei modelli occidentali? Esiste una strada intermedia tra l'indifferente relativismo culturale e il colonialismo anche involontario di chi propone il modello occidentale come l'unico possibile?

D'altra parte, come esemplifica bene il caso della Cina comunista (con tratti che possono estendersi anche a diversi altri paesi dell'Asia orientale), l'apertura al capitalismo non necessariamente, o quanto meno non immediatamente, traduce un modello economico "vincente" in una parallela apertura alla democrazia e al rispetto dei diritti umani e sociali. Per fare un altro esempio concreto: a parti-

**Debito estero totale e a lungo termine**  
(in bilioni di dollari)

|         | TOTALE |       |       | A LUNGO TERMINE |       |       |
|---------|--------|-------|-------|-----------------|-------|-------|
|         | 1980   | 1990  | 2001  | 1980            | 1990  | 2001  |
| Africa  | 117,3  | 285   | 297,9 | 93,9            | 244,6 | 247,1 |
| America | 241,4  | 440,8 | 735,9 | 171,9           | 349,4 | 619,6 |
| Asia    | 151,5  | 459,2 | 930,4 | 114,8           | 372,7 | 740,9 |
| Europa  | 9,8    | 144,3 | 321,3 | 7,1             | 116,3 | 266,8 |

## IL DEBITO ESTERO

In ogni tipo di economia, dividendo la produzione reale (prodotto interno lordo) per la popolazione si ottiene una misura del livello di sviluppo di un paese. Ma i processi di globalizzazione dell'economia e i sempre più ingenti movimenti di capitale mettono sempre più in evidenza il ruolo di un altro importante fattore, in passato meno decisivo: l'aumento esponenziale degli squilibri delle bilance correnti dei vari paesi. Il debito estero è, dunque, quel passivo che un paese contrae nei confronti di creditori privati, governi ed enti pubblici di un altro o altri paesi. Un deficit corrente troppo elevato porta a un'eccessiva dipendenza dell'economia da fattori esterni. L'eccesso del deficit nelle operazioni mondiali è costantemente cresciuto a partire dal 1974, dopo il primo shock petrolifero che è all'origine della crisi di indebitamento internazionale, ulteriormente

aggravatosi a causa del rialzo dei tassi di interesse. Negli anni Ottanta, la politica monetaria restrittiva e la politica di bilancio espansiva, messe in atto da Reagan negli Stati Uniti, hanno portato nel 1986 il debito estero al 5 per cento dei flussi mondiali, pesando fortemente sulla successiva caduta del dollaro. Gli effetti di tale manovra si fecero subito sentire. Nei paesi che avevano contratto il debito maggiore (in particolare nel cosiddetto Sud del mondo) si è verificato un aumento continuo della quota annua degli interessi da versare ai creditori. Inoltre il cosiddetto "apprezzamento" del dollaro (nei confronti delle valute europee ma non solo), dovuto al fatto che gli Stati Uniti sono i più grandi importatori di merci, il calo delle materie prime, l'aumento del costo dei prodotti industriali, hanno provocato un aumento esponenziale e l'esplosione del

Il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Ex attore, poi governatore della California, ha esercitato due mandati dal 1981 al 1989.

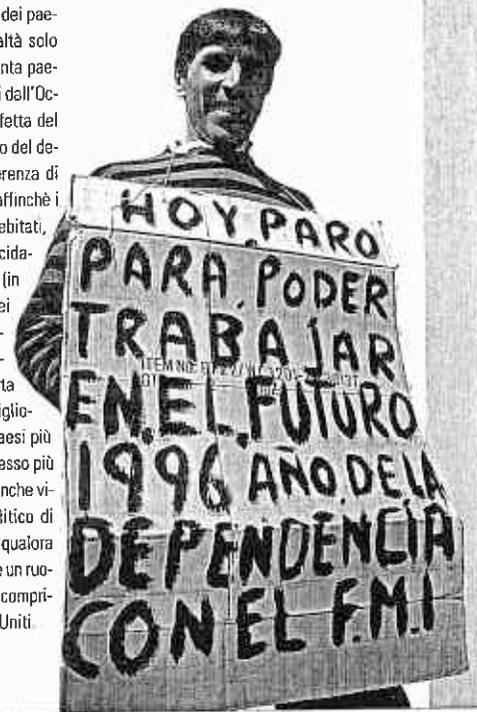


debito dei paesi poveri. Può essere utile ricordare che la maggior parte del debito deriva dagli interessi sul debito stesso: il debito estero dei paesi poveri era nel 1980 pari a circa 570 miliardi di dollari, nel 1990 era più che raddoppiato, e nel 2000 aveva superato i 2 mila miliardi, senza tenere in considerazione il debito dei paesi dell'Est europeo. Per evitare che i paesi più poveri, finiscano in una situazione di crisi tale da dover dichiarare l'insolvenza, i governi dei paesi industrializzati, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, decidono di concedere prestiti ai paesi debitori, a condizione che questi attuino politiche di aggiustamento strutturale (per esempio la privatizzazione dei servizi pubblici, l'abbattimento delle barriere doganali e l'abbandono delle politiche di sovvenzioni all'agricoltura e alla produzione locale), pagando parte dei loro interessi con una limitazione della propria sovranità. Per contenere l'aumento del

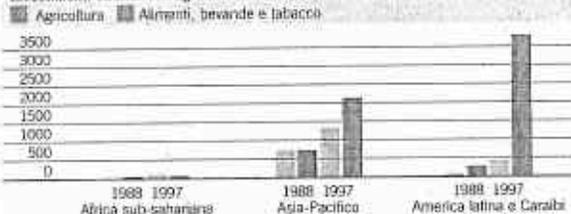
debito e delle disuguaglianze nei paesi più poveri, negli anni Novanta, viene condotta, in particolare ad opera di alcune grandi organizzazioni non governative, una campagna per la cosiddetta "cancellazione del debito" entro il 2000, l'anno del Giubileo. È lo stesso papa Giovanni Paolo II a chiederla ufficialmente e a gran voce nella lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, mentre il Parlamento italiano approva, all'unanimità, una legge, la n. 209, proprio sull'azzeramento del debito di alcuni paesi poveri. Tale scelta appare in sintonia con quel più generale obiettivo perseguito dalle organizzazioni internazionali con l'iniziativa nota come HIPC (Heavily Indebted Poor Countries), un meccanismo internazionale di sgravio (o comunque di riduzione del debito) lanciata al vertice del G7 di Lioné nel 1996 e sostenuta dall'Unione europea, ma mai effettivamente messa in pratica. Va detto infatti che la cancellazione propo-

sta del 90 per cento del debito dei paesi poveri più indebitati (in realtà solo una ventina sui più di centottanta paesi estremamente poveri stimati dall'Ocse) riguarda una piccolissima fetta del debito totale (circa l'1 per cento del debito estero globale). La conferenza di Cancún del 2003 si è attivata affinché i paesi in via di sviluppo e indebitati, grandi e piccoli, si alleino e decidano, insieme, di non pagare più (in particolare sotto la spinta dei paesi latinoamericani e dell'Unione africana). Un tale meccanismo potrebbe forse dar vita a interessanti prospettive di miglioramento della vita reale dei paesi più poveri, come base per un processo più condiviso di pace e sviluppo, anche visto l'attuale contesto geopolitico di scontro tra Occidente-Oriente, qualora l'Europa assumesse finalmente un ruolo centrale, evitando di fare da comprimaria alla politica degli Stati Uniti.

Questo disoccupato argentino porta un cartello che dice: "C'ero senza lavoro per poter lavorare nel futuro. 1996 anno della dipendenza dal Fondo Monetario Internazionale". Molti hanno identificato nelle draconiane condizioni imposte dal FMI una delle ragioni che hanno condotto alla drammatica crisi che ha messo in ginocchio l'Argentina alla fine del 2001.



Investimenti stranieri in agricoltura e nell'industria alimentare



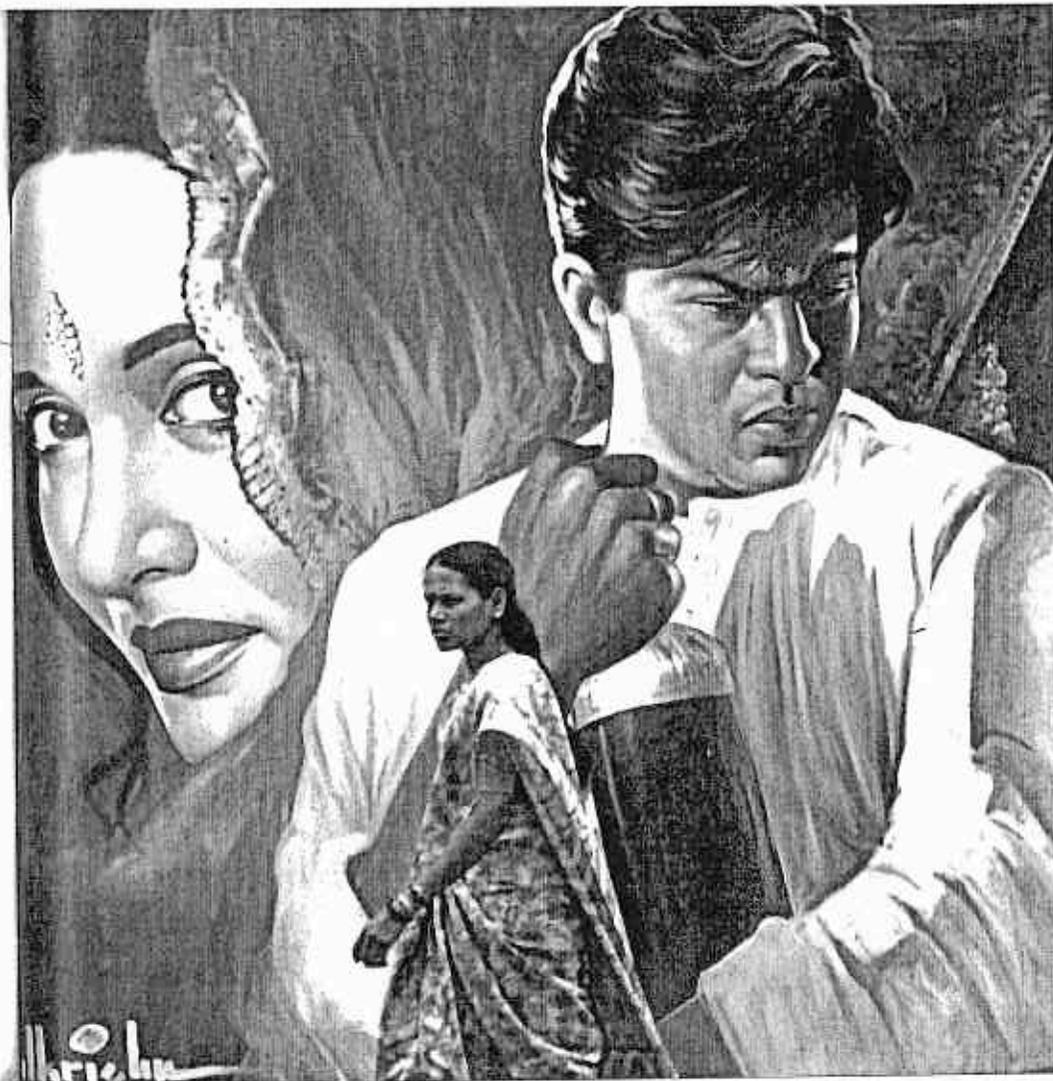
FAO, *The State of Food Insecurity in the World*, Roma 2004.

(pagina a fronte) Pittura murale reclamizza uno dei tanti film prodotti dall'industria cinematografica indiana di "Bollywood". Oggi è una realtà economica e culturale indiscussa, con più di mille titoli all'anno, 11.000 sale e un proprio star-system di cui fanno parte attori e cantanti famosi.

re dagli anni Ottanta – in concomitanza con l'arrivo al governo della *iron lady* Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti – il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale propongono ai paesi poveri politiche di "aggiustamento strutturale" come condizioni vincolanti all'erogazione di prestiti finanziari. Si tratta di politiche fatte, com'è noto, di rigore di bilancio, tagli alla spesa pubblica, stabilizzazione delle valute, sulla base di quella svolta monetarista e neoliberista che inverte il ciclo basato sulla fiducia nel ruolo dello stato sociale, per molti versi legato al nome di John Maynard Keynes. Alla luce di questi due esempi appare azzardato, dunque, attribuire a quelle politiche il valore di verità universale, indipendente dalle condizioni dello spazio e del tempo. Una cautela che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata dalla constatazione che ineguaglianza e povertà sono problemi che l'Occidente non è ancora riuscito a risolvere presso di sé, in particolare dopo il riaccutizzarsi delle differenze sociali in molti paesi occidentali, primi fra tutti gli Stati Uniti e la stessa Gran Bretagna.

Eppure questa tendenza alla assolutizzazione culturale delle proprie conquiste rappresenta una

costante negli incontri e nei rapporti dell'Occidente con il resto del mondo. Si pensi, per esempio, alla concezione che quantifica il tempo sulla base del profitto economico oppure alla parità delle donne, spesso sbandierati, ancora ai giorni nostri, come inequivocabile certificato dell'arretratezza conaturata, difficilmente superabile, di molti popoli extraeuropei. Mentre si dimentica che quegli esempi rappresentano anche per l'Occidente, come la storia appunto ci insegna, il frutto di tormentate battaglie, di percorsi tortuosi, se non addirittura di traguardi raggiunti solo di recente e tuttora oggetto di contesa. Il dibattito sulla cultura precoloniale sottolinea come il problema dell'ineguaglianza subisca, nel corso dell'Ottocento, una serie di modifiche: prima si trasforma in problema del "ritardo" lungo una presunta strada fissata dall'Occidente; quindi se ne cerca la motivazione nel rapporto tra condizionamenti culturali e vincoli climatico-ambientali (temperature tropicali, siccità, deserti, foreste, distanze); si conclude dando un'accezione meramente negativa della "diversità", intesa come incapacità e impossibilità a raggiungere determinati livelli di progresso e civiltà.



In una foto degli anni Venti l'avventuriera americana Osa Johnson, che con il marito e noto fotografo Martin fece conoscere attraverso libri e pellicole il mondo esotico al pubblico occidentale, fa il bagno in una buca scavata nel terreno, mentre una donna africana l'osserva.

100

## I VIAGGIATORI IN AFRICA

Suonano ancora attuali le conclusioni di un classico studio sull'Africa precoloniale, *The Image of Africa* di Philip D. Curtin, che rappresenta il luogo esemplificativo delle distorsioni frutto dei molti luoghi comuni occidentali che servivano per soddisfare bisogni europei, talvolta materiali, ma più spesso di ordine culturale. Scrive Curtin: «I viaggiatori andavano in Africa conoscendo i rapporti dei loro predecessori e le conclusioni teoriche da essi raggiunte. Erano perciò sensibili ai dati che sembravano confermare i loro pregiudizi europei e meno sensibili a quelli che potevano contraddirli. I loro rapporti passavano quindi attraverso un doppio sistema di filtri positivi e negativi, per essere poi ulteriormente rielaborati al momento della loro ricezione in Inghilterra. I dati che non si adattavano all'immagi-



ne già esistente spesso venivano semplicemente ignorati. Di conseguenza l'idea britannica dell'Africa rispondeva in modo molto debole ai dati nuovi di ogni genere. Rispondeva molto più da vicino ai cambiamenti del clima intellettuale inglese. I viaggiatori (e ancor più gli analisti in patria) assumevano la *Weltanschauung*

europea come il proprio punto di partenza. Non si chiedevano 'com'è l'Africa e che tipi di esseri umani ci vivono' bensì 'come fa l'Africa e come fanno gli Africani a adattarsi a quanto già sappiamo sul mondo?'. In questo senso, l'immagine dell'Africa era molto più europea che africana.

Una giovane recluta del Fronte Nazionale Patriottico della Liberia impugna un osso umano durante un addestramento. Reagendo ad anni di corruzione pubblica e oppressione, nel 1989 il Fronte scatenò la rivolta contro il Presidente Samuel Doe, facendo precipitare il paese in una guerra civile che si è conclusa nel 1996.



101

## PROGRESSO, RAZZA E INEGUAGLIANZA

Intorno alla metà degli anni Settanta si diffonde, sulla scia di studi che riguardano la diffusione della cosiddetta "civiltà occidentale", una concezione che pone il problema dell'ineguaglianza in termini a dir poco semplicistici ma, come tali, destinati a rimanere impressi nelle menti: il miglioramento di qualità della vita introdotto dalla rivoluzione industriale viene legato a una sorta di missione per l'esportazione nel mondo della democrazia, che in quel momento appariva competenza del Regno Unito ma il cui testimone, qualche tempo dopo, sarebbe stato preso, con decisione, dagli Stati Uniti, in modo da mettere a frutto tutte le terre sottoutilizzate del pianeta, in prospettiva di un mondo più unito e più equo. In questo genere di valutazione in cui i capitalisti intraprendenti sono pronti ad aprirsi un varco in qualunque parte del mondo dove vi sia la prospettiva di sviluppare risorse naturali da poter utilizzare in tutta la loro estensione, sotto la guida di un potere politico abbastanza forte da imporsi, termini quali popoli primitivi, semibarbari, varie razze del mondo, usi e co-

stumi apparentemente inconciliabili, antagonismi profondamente radicati, diventano una pericolosa costante che finisce per legittimare atteggiamenti di superiorità e intolleranza.

Molte di queste argomentazioni, spesso opera dei diretti operatori in campo coloniale e anche (ma più tardi e in misura minore) dei loro interlocutori presenti nelle élite dei paesi colonizzati, costituiscono l'esito di un lungo processo di secolarizzazione delle motivazioni e delle spinte coloniali, che tende a spogliare il "fardello dell'uomo bianco" – per usare una celebre immagine di Rudyard Kipling – dei suoi contenuti civili e religiosi, per assumere quelli economici e tecnologici. Al tempo stesso tale supremazia laica dell'Occidente presuppone un nesso tra sviluppo e potere politico forte, che continua a considerare la diversità un ostacolo da rimuovere sulla strada del progresso. Tali idee rappresentano un antecedente significativo delle elaborazioni – nel corso del secolo successivo e soprattutto a partire dalla crisi del '29 per arrivare fino ai giorni nostri – attorno al tema dello sviluppo e del sottosviluppo, che vedono come punti di cesura decisivi, la fine della seconda guerra mondiale e la costituzione dell'ONU, la decolonizzazione, il Sessantot-



Dicembre 1989: a Lipsia (Germania dell'Est) la folla festeggia la caduta del comunismo. Uno degli striscioni reca la scritta: "Germania una sola patria. Referendum subito!". Alcuni studiosi fanno risalire proprio alla fine del comunismo in Europa l'inizio dell'età della globalizzazione.

Una stazione di servizio della multinazionale BP in Giappone, la terza al mondo per fatturato, con più di 110.000 occupati. Nata nel Regno Unito agli inizi del Novecento come compagnia locale (British Petroleum), ha registrato nel corso del secolo una serie di cambiamenti e fusioni che l'hanno resa una compagnia "globale".



Passaggi si accalcano su un treno a Bombay dopo un violento acquazzone nel luglio 2005. Secondo fonti ufficiali della capitale finanziaria dell'India, la morte di 743 persone provocata dalle piogge torrenziali monsoniche fu dovuta a semplice fatalità e non alle gravi carenze del trasporto ferroviario.

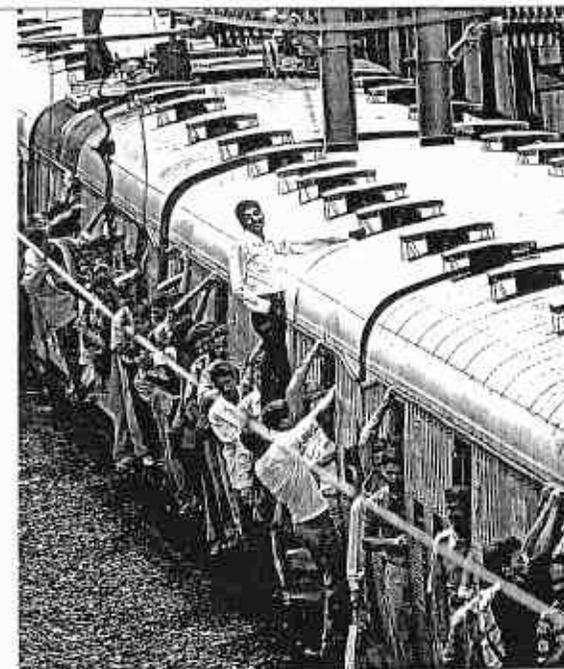
to, la rivoluzione neoliberale degli anni Ottanta, fino al crollo dei regimi comunisti.

Nel corso degli anni Sessanta, ad esempio, il modello della modernizzazione produce, soprattutto in America latina, un ciclo di politiche economiche fondate sulla sostituzione delle importazioni con processi di industrializzazione accelerata, protetti da alte barriere doganali, contro l'importazione dei manufatti provenienti dai paesi più avanzati. Non casualmente questo ciclo si accompagna a una involuzione autoritaria dei regimi politici, caratterizzata da un forte ritorno delle forze armate a pratiche golpiste, privo di positivi effetti sociali: le ineguaglianze crescono mentre la quota di questi paesi sul commercio mondiale cala o ristagna. A loro volta, gli anni Ottanta segnano un ribaltamento del quadro, a seguito dell'affermarsi delle politiche monetariste che legano gli aiuti dei paesi poveri e la filosofia dello sviluppo ai tagli alla spesa pubblica, alla lotta all'inflazione, alle privatizzazioni indiscriminate, all'abbattimento delle barriere protezionistiche e all'incremento delle esportazioni. Ma anche questo ciclo di politiche economiche si rivela povero di effetti socialmente positivi: per le economie africane e latinoamericane sono gli anni della *lost decade*, ove-

ro il decennio perso, dal punto di vista di una crescita economica autosostenuta. Nel settembre 2000 l'assemblea delle Nazioni Unite approva all'unanimità la cosiddetta *Millennium Declaration* che fissa, tra gli altri, l'obiettivo di un dimezzamento della povertà mondiale entro il 2015 ma diversi sono i rimedi proposti da economisti e sociologi. Si è fatta strada la convinzione che le strategie protezioniste abbiano fatto il loro tempo accanto alla teoria, per molti versi parallela, secondo la quale lo sviluppo locale dell'agricoltura sia determinante in paesi che sono ancora in larga maggioranza rurali. Al tempo stesso sono in molti a porre l'accento sul capitale umano e quindi sulla necessità di investimenti significativi nel campo dell'istruzione: problema che rinvia al ruolo delle istituzioni statali (largamente carente in un'America latina ancora segnata da livelli record di ineguaglianza interna agli stati) e alla loro stessa efficienza (minata in buona parte dell'Africa da guerre civili e conflitti striscianti).

Alla fine del secondo millennio, dunque, è l'Organizzazione delle Nazioni Unite che propone al genere umano l'obiettivo di una drastica riduzione della povertà nel mondo. Non stupisce però che oggi Nord e Sud del mondo guardino alla congiuntura presen-

te – almeno dal punto di vista dell'opinione pubblica – con speranze e paure diametralmente opposte: le prime appartengono a chi ha poco da perdere, le seconde a chi ha molto. Nel giugno 2004, secondo un sondaggio effettuato dal *Program on International Policy Attitude* (attivo fin dal 1992 presso il Center for International and Security Studies della School of Public Affairs dell'Università del Maryland) e riportato sul sito [www.worldpublicopinion.org](http://www.worldpublicopinion.org), 7.556 cittadini di otto paesi africani (Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Kenya, Sud Africa, Tanzania, Zimbabwe ed Egitto) hanno espresso larghe maggioranze, in misura di oltre due terzi, a favore della globalizzazione e delle multinazionali, ma contro il protezionismo dei paesi ricchi. Nel giugno 2003 lo stesso tipo di sondaggio condotto su 18.757 cittadini di 19 paesi, ma stavolta industrializzati, restituiva maggioranze negative sull'andamento della situazione in Italia (79 per cento), Germania e Francia (78 per cento), Stati Uniti (50 per cento), di contro a maggioranze positive in Cina (77 per cento) e India (51 per cento). Tra questi due universi emotivi di segno antitetico, il formarsi di una coscienza globale dell'ingiustizia cerca di gettare un ponte.



La fucina, dipinto di Adolph von Menzel del 1872-1875, conservato allo Staatliche Museen di Berlino.



## IL CONCETTO DI "RAZZA" IN CUNNINGHAM

L'economista e viaggiatore scozzese, William Cunningham, nel suo *Saggio sulla civiltà occidentale* del 1973 (per la verità si tratta dell'edizione italiana di uno scritto apparso a Cambridge nel 1900) sviluppa una concezione del problema dell'ineguaglianza destinata a duratura fortuna e fondata, sostanzialmente, sul miglioramento di qualità della vita introdotto dalla rivoluzione industriale in Occidente, sulla presunta missione di esportazione di quel modello nel mondo, competente al Regno Unito, ma, soprattutto, sul parallelismo tra l'ascesa delle masse operaie occidentali e l'inclusione dei popoli extraeuropei nel mercato mondiale. Scrive Cunningham: "Capitalisti intraprendenti sono pronti ad aprirsi una via in qualunque parte del mondo, dove vi sia la prospettiva di sviluppare risorse naturali che rendano proficue le loro imprese [...] I popoli civili insistono affinché le risorse della Terra siano utilizza-

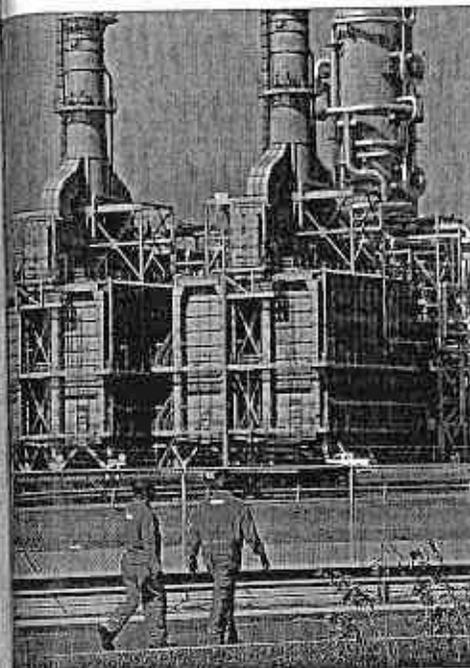
te in tutta la loro estensione, e non ammettono che alcun popolo barbaro o semi-civile pretenda conservare un territorio che non si cura di sfruttare [...] Molti credono che questi mutamenti siano funesti e guardano al futuro coi più cupi presentimenti. Essi credono che ogni passo del progresso significhi che una parte sempre più grande della popolazione del globo sia costretta a una lotta più dura per l'esistenza [...] il grado di benessere di un esperto artigiano in America e in Inghilterra è più alto di quanto non lo sia stato in alcun periodo anteriore della storia del mondo e le classi lavoratrici in questi paesi hanno tanto potere politico che i loro sforzi per mantenere o accrescere quel grado di benessere non saranno facilmente frustrati [...] Soltanto sotto l'egida di un forte potere politico si possono fare concessioni territoriali ai popoli primitivi e tentativi di promuovere il loro miglioramento [...] L'espansione della

civiltà occidentale ha portato in stretto contatto le varie razze del mondo, con differenze di usi e costumi apparentemente irconciliabili, vi è stato molto spietato sterminio ovunque si sono incontrati i civili e i semibarbari, e vi sono crescenti invidie razziali tra popoli civili di razze diverse. Non si possono sopprimere antagonismi profondamente radicati, ma si possono modificare in modo che cessino di essere un pericolo; essi cessano di esserlo quando noi, non soltanto riconosciamo che il fatto che razze diverse sono adatte per condizioni diverse di clima e di suolo costituisce in se stesso un diritto all'esistenza, ma cerchiamo gradatamente d'innalzare le razze inferiori a ideali più alti di vita, così che l'introduzione delle macchine moderne e dell'organizzazione moderna non sia in se stessa una maledizione. Soltanto quando noi e loro potremo avere una base comune, accettando gli stessi ideali e cercando di attuarli, vi potrà essere uno sviluppo armonico delle attività di tutta la razza umana".

Un uomo accatasta scarelle di banane nel porto di Guayaquil. L'Ecuador è il primo esportatore di banane del mondo con il 30 per cento del totale rispetto ad altri paesi produttori come India, Brasile e Cina.



Raffineria di petrolio in Venezuela. In questo stabilimento si raffina il greggio in "joint venture" tra TotalFinaElf (Francia), Statoil (Norvegia) e la compagnia venezuelana PDVSA.



## L'AMERICA LATINA NEGLI ANNI OTTANTA

La crisi che colpisce il capitalismo su scala internazionale dalla metà degli anni Settanta agli anni Ottanta dà vita a un rapido processo di decadenza economica dei paesi dell'America Latina, generando ampi fenomeni di povertà generalizzata. La completa liberalizzazione dei mercati internazionali contribuisce, in maniera determinante, alla decadenza dell'America latina, in cui si esasperano i fenomeni parassitari e si indeboliscono le strutture produttive. La conseguenza più evidente è che tutti i paesi del subcontinente non sono più in grado di destinare risorse ai nuovi investimenti. Per la prima volta dal secondo dopoguerra, il prodotto interno lordo pro capite dell'intera area a sud degli Stati Uniti registra una brusca diminuzione. Si determina una specie di circolo vizioso tra alto tasso di povertà e basso tasso di crescita. Alcuni dati generali appaiono significativi. Nel periodo che va dal 1970 al 2004, l'inflazione in America latina, nel suo complesso, fa registrare una media del 130 per cento. Dagli anni Novanta, circa il 25 per cento della popolazione lati-



(in alto a fronte) Il generale Augusto Pinochet assiste a una parata militare a Santiago del Cile.

Assemblaggio di auto in una fabbrica della General Motors in Messico. La GM è l'ottava multinazionale del mondo per fatturato e ha più di 350.000 addetti.

Operatori della Borsa di San Paolo alla chiusura delle contrattazioni l'ultimo giorno dell'anno.



106

noamerica vive con meno di due dollari al giorno. Negli ultimi venti anni la povertà è diminuita nell'area del Cono Sud (dal 24 al 19 per cento), è leggermente diminuita nell'America centrale (dal 30 al 29 per cento), ma è aumentata nelle comunità andine (dal 25 al 31 per cento). L'America latina rappresenta probabilmente la regione più iniqua del mondo, con l'eccezione dell'Africa subsahariana: un decimo della popolazione detiene la metà della ricchezza complessiva.

Con l'avvento di Reagan alla guida degli Stati Uniti, il capitalismo americano, per reperire i capitali necessari a finanziare e rilanciare la propria economia, inizia una politica economica incentrata sugli alti tassi di interesse. L'innalzamento dei tassi statunitensi si riflette su tutti i mercati finanziari mondiali, danneggiando le economie più esposte ai finanziamenti esteri, ovvero quelle dei paesi dell'America latina. Si chiude così l'esperienza della politica economica che per decenni era stata alla base dello sviluppo latino-americano (la gestione autarchica dell'economia), in quanto la sostituzione delle importazioni con merci prodotte all'interno dei propri confini non appare più praticabile, per l'immenso indebitamento con l'estero.

Mentre la crisi viene affrontata dagli Stati Uniti applicando una politica di stampo liberista, l'economia dell'America latina finisce per legarsi in tutte le sue dinamiche alle sorti del capitalismo mondiale e, in particolare, a quello statunitense. Cadono, in conseguenza, quasi tutti i regimi militari che avevano governato per decenni molti paesi del subcontinente (ben dodici dittature nel corso degli anni Ottanta, tra cui Perù, Argentina, Uruguay e Brasile). I dittatori sudamericani sono destituiti, dunque, non tanto grazie alle lotte delle forze democratiche, quanto per le mutate esigenze del capitalismo mondiale. Rilancio dell'economia latino-americana, stabilità monetaria e integrazione nei mercati mondiali sono gli obiettivi dichiarati dei governi sostenitori della svolta liberista. Ma le illusioni generate all'inizio, ben presto, cedono il passo alla dura realtà.

Il Messico è la prima vittima della svolta reaganiana: nel 1982, non potendo più rispettare gli impegni assunti, sospende unilateralmente il pagamento del debito estero. Si tratta del paese dell'America latina dove la politica economica liberista è stata applicata rispettando tutte le indicazioni provenienti dalle istituzioni finanziarie internazionali, tanto che, poco pri-

ma della scoppio della crisi finanziaria, gli Stati Uniti e l'FMI lo indicavano a modello. L'economia messicana aveva compiuto notevoli progressi, riuscendo anche a far parte dell'OCSE, e costituendo, insieme a Canada e Stati Uniti, il Nafta, la più grande area economica del mondo per volume d'affari. Con la costituzione del mercato comune venivano abbattute le barriere doganali e i vincoli alla libera circolazione dei capitali tra i tre paesi, segnando l'apice del processo di liberalizzazione dell'economia messicana.

Si trattava soprattutto di frenare l'elevatissima inflazione (ben il 160 per cento nel 1987) e bloccare la massiccia fuga di capitali verso l'estero: il Messico, invaso da una massa enorme di capitali, attratti dall'elevata remuneratività dei titoli messicani, registrava, negli anni seguenti, una crescita economica del 3,3 per cento, in controtendenza rispetto agli altri paesi latinoamericani.

La globalizzazione dell'economia permetteva inoltre di poter trasferire la produzione nelle aree dove il costo della manodopera era più basso, determinando la fine del modello fordista. Nello specifico, il trasferimento della produzione statunitense in Messico si verificava soprattutto nelle zone industriali di fron-



tera, le cosiddette *maquiladoras*, ovvero fabbriche specializzate nell'assemblaggio di componenti prodotti altrove. In queste industrie di frontiera era aumentato enormemente il numero degli operai impiegati che portava a un forte abbassamento dei salari rispetto agli altri lavoratori messicani. Ma nonostante il sostegno dei capitali esteri, l'economia nazionale messicana iniziava ad accumulare enormi deficit commerciali (ben 121 miliardi di dollari dal 1988 al 1994) e, negli anni successivi, si trovava di fronte a una nuo-



va grave crisi finanziaria. I problemi economici che hanno condotto dall'illusione alla crisi messicana non costituiscono un fatto isolato. Dopo decenni di protezionismo, imposto dalle varie dittature, Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Cile hanno aperto le loro frontiere ai capitali stranieri e al commercio internazionale. S'inserisce all'interno di questo processo la nascita (vista di buon occhio dagli stessi Stati Uniti) del Mercosur (1991), un mercato comune di dimensioni continentali, di circa 200 milioni di consumatori, costituito da Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay. Ma a ben vedere, la deregolamentazione del sistema finanziario, la politica economica neoliberista e l'integrazione nei circuiti internazionali, ini-

ziata negli anni Ottanta, finiva col pesare negativamente sulla condizione della maggioranza della popolazione di quell'area. Uno dei paesi che, pur a costo di enormi contraddizioni (in particolare sul versante dei diritti civili) è riuscito, in qualche maniera, a limitare i danni, è stato il Cile, benché, dopo decenni di crescita, registri ancora una povertà di massa, per nulla destinata a scomparire. Alla metà degli anni Settanta, dopo il golpe, gli obiettivi indicati dal generale Pinochet per la nuova politica economica del regime erano il ripristino dei meccanismi di libero mercato e la trasformazione del ruolo e delle funzioni dello stato (riduzione della spesa pubblica e aumento della pressione fiscale, abbassamento dei salari rea-

*(pagina a fronte) In primo piano le baracche e sullo sfondo la capitale dell'Argentina, una delle più grandi metropoli sudamericane (circa 15 milioni di abitanti) che sorge sulle sponde del Rio de la Plata.*

*Membrì di un villaggio delle Ande peruviane. Le statistiche sulla povertà del paese mostrano dati preoccupanti: nel 2000 il tasso di povertà critica era del 54,1 per cento, quello di povertà estrema raggiungeva il 14,8 per cento.*

li). Iniziava un piano di privatizzazioni a tappeto, che non si limitava solo all'industria e all'agricoltura, ma coinvolgeva tutta l'economia cilena, compresa la previdenza sociale.

Questo piano di politica economica provocava, alla lunga, una recessione senza precedenti: nel 1982 il tasso di disoccupazione toccava il 30 per cento. Quando, agli inizi degli anni Ottanta, si determinava l'instabilità dei mercati internazionali, il sistema economico cileno subiva un vero e proprio tracollo: la produzione industriale calava del 20 per cento, mentre il debito estero superava nel 1983 i 18 miliardi, una cifra pari al totale del PIL del paese. Il superamento della crisi con l'appoggio degli Stati Uniti, senza il quale lo stato sarebbe andato incontro allo sconquasso economico e sociale, permetteva al Cile di reinserirsi nella dinamica neoliberista. A differenza di Brasile e Argentina, il regime autoritario cileno, applicando i programmi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, realizzava così una razionalizzazione industriale, con la conseguente mobilità della forza lavoro. Ma a quale prezzo, dal punto di vista delle libertà civili e dell'uguaglianza sociale, per la popolazione? Esattamente il



contrario accadeva in Argentina. Dalla dittatura militare in poi lo stato, divenuto il luogo delle alleanze dei gruppi economici, dell'integrazione dell'oligarchia della rendita agricola con il settore finanziario e di quest'ultimo con il settore industriale diretto dalle multinazionali estere, non faceva altro che addossarsi il debito dei privati e dei gruppi finanziari. Seguendo le indicazioni del FMI e degli Stati Uniti, l'Argentina, nel corso degli anni Ottanta, iniziava a praticare una politica economica di stampo liberista, incentrata sulle privatizzazioni delle imprese pubbliche. Il meccanismo di accumulazione argentino si fondava però sull'arricchimento privato attraverso l'indebitamento pubblico, scaricato soprattutto sul-

*Bambini pranzano nella cucina del centro di accoglienza di Villa Soldati alla periferia di Buenos Aires. Secondo statistiche ufficiali, circa la metà della popolazione argentina vive al di sotto della soglia di povertà dopo tracollo economico del 2001.*



le spalle del lavoro salariato. Lo stato finiva per accollarsi, senza contropartita, oltre il 90 per cento del debito. La privatizzazione delle pensioni aveva un ruolo importantissimo nell'indebitamento pubblico: lo stato argentino doveva continuare a erogare fondi alle società assicuratrici, altrimenti queste non avrebbero potuto garantire il flusso delle pensioni, mentre, contemporaneamente, le assicurazioni compravano buoni statali del debito estero argentino sui quali percepivano un altissimo tasso di interesse.

Ciò portava, dopo alcuni decenni di questo meccanismo perverso, allo sfascio definitivo: oltre il 38 per cento del debito estero era in mano a società argentine, prevalentemente operanti nel settore delle assicurazioni. Il trasferimento dei debiti privati allo stato si effettuava, inoltre, con un meccanismo che premiava le aspettative e i comportamenti inflazionistici: la moneta argentina (l'*austral*) si svalutava nei confronti del dollaro tanto maggiore era la copertura da parte dello stato della differenza rispetto al tasso di cambio pattuito. Per combattere l'iperinflazione il governo argentino stabiliva la convertibilità totale della moneta col cambio fisso del dollaro, legandosi totalmente alla moneta statunitense, indispensabile per reperire i capitali stranieri necessari a finanziare la ristrutturazione del proprio apparato produttivo. Le conseguenze della scelta argentina, alla lunga, si rivelarono disastrose: l'afflusso di capitali stranieri, attratti dagli elevati tassi d'interesse dei titoli del debito pubblico, se da un lato garantiva il finanziamento dell'economia argentina, dall'altro determinava un indebitamento estero per oltre 80 miliardi di dollari e lo squilibrio nella bilancia commerciale. Ma erano disastrose, soprattutto, le conse-



*Una donna in attesa di votare alle elezioni municipali tenutesi in Nicaragua nel 2004.*

*A San Cristóbal de las Casas, nello stato messicano di Chiapas, bambini vestiti da guerriglieri zapatisti indossano passamontagna e imbracciano fucili di legno.*

guenze sociali della politica liberista, in particolare per i lavoratori argentini. In un rapporto sullo stato della povertà in Argentina, redatto dalla Banca Mondiale, si evidenzia come i salari reali dei più poveri si siano dimezzati nel corso di un decennio, mentre i poveri rappresentano ormai il 37 per cento della popolazione.

Di pari passo alle liberalizzazioni proseguiva il processo politico di democratizzazione, con il consenso di Washington, del Congresso e dei gruppi politici moderati, ben evidente anche nei casi della rivoluzione sandinista in Nicaragua e delle riforme democratiche a El Salvador.

Ma era soprattutto il liberismo sfrenato, attuato nelle varie realtà latinoamericane, a far sentire fortemente il suo peso negativo. Aveva inizio un processo indiscriminato di decadenza per intere classi sociali, la cui soglia di povertà si innalzava fortemente. La rivolta degli *indios* e dei contadini del Chiapas, negli anni Novanta, non costituisce un fatto isolato. Altri episodi hanno caratterizzato la vita politica latinoamericana negli ultimi anni: significative rivolte si sono verificate in Guatemala, Ecuador e Brasile (si pensi alla disoccupazione di massa nella città di San Pao-



lo e alle migliaia di famiglie diseredate del Mato Grosso). Sono episodi che testimoniano lo stato di crisi sociale ed economica in cui versano complessivamente i paesi dell'America latina. Alla luce delle esperienze economiche e politiche degli anni Ottanta, il cosiddetto continente *desaparecido* appare, dunque, il luogo dove l'opposizione alla globalizzazione si esprime probabilmente con maggiore forza e attraverso realtà molto diverse tra loro.